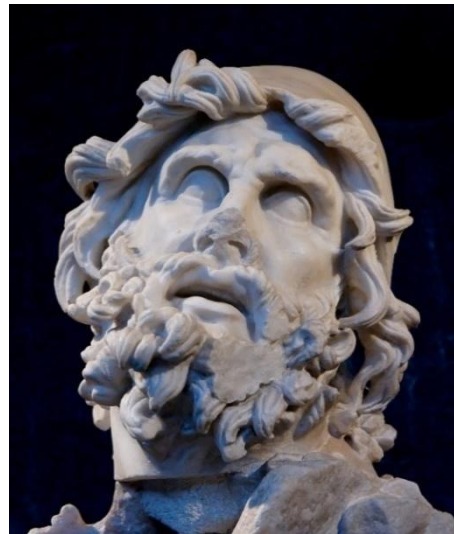


“Ora brucio con tre punte in una di tre cantiche”: *Ulisse fra Aeneis ed Infernum*

di Ilaria Torzi

Ogni programmazione di lingua e letteratura latina del secondo biennio prevede immancabilmente lo studio delle opere di Virgilio, autore noto agli studenti già dal primo biennio per la lettura anche solo antologica dell'*Eneide* in traduzione. D'altro canto in tutti i licei è contemplato lo studio dell'epica omerica al primo anno di italiano, quindi senz'altro anche la figura di Odisseo/Ulisse non è nuova, mentre al classico è possibile che l'eroe πολύτροπος sia stato al centro di qualche passo di Omero letto in lingua originale. Infine i ragazzi, ormai in quarta, hanno probabilmente incontrato il protagonista del “folle volo” nell'*Inferno* dantesco.

Tutti questi prerequisiti saranno sicuramente utili per affrontare ora la figura di Ulisse come tratteggiata dai versi latini sia di Virgilio sia di Ovidio.



Nella presentazione e nell'articolo allegato, in un'ottica interdisciplinare, si propone una panoramica sull'Ulisse dantesco e sulle sue diverse interpretazioni fornite dalla critica, nonché un *excursus* sulla ripresa dell'eroe in parte della letteratura italiana fra XIX e XX secolo.

Il percorso prenderà quindi le mosse dal secondo libro dell'*Eneide*, quando Sinone, falso transfuga, tratteggia di Ulisse un ritratto di uomo scaltro e menzognero, pronto ad ogni sotterfugio per il proprio interesse, ma contemporaneamente ne impersona anche la figura. In una sorta di dramma allestito ai danni dei Troiani, Sinone infatti costituisce l'*alter ego* di Ulisse e dimostra quanto dirà poi l'Itacese nelle *Metamorfosi*: la sua scaltrezza e anche la sua capacità ingannatoria sono state utilizzate in primo luogo a beneficio di tutto l'esercito greco. Si proseguirà esaminando la figura di Achemenide che, attraverso i versi di Virgilio, non smentiti da quelli di Ovidio, disegna la figura di Ulisse in un chiaroscuro più adeguato ad un momento diverso del racconto di Enea. Ulisse infine, in Ovidio, verrà focalizzato sia dal punto di vista di Aiace sia dal proprio, quando prenderemo in esame il lungo passo dedicato all'*armorum iudicium*.

Per chi vorrà portare avanti il discorso, la presentazione riferita all'articolo di cui al link indicato (I. Torzi, *L'Ulisse dantesco fra Aeneis e Infernum*, in “Ideas” 7 (2021), pp. 1-32 (<https://p3.usal.edu.ar/index.php/ideas/article/view/5604>), consentirà di fornire agli studenti una carrellata sulle diverse opinioni della critica in riferimento al viaggio dell'Ulisse dantesco e alla motivazione della sua condanna, nonché al valore dell'*orazione piccola* in correlazione (o meno) con il posto del personaggio nell'*Inferno*. Ancora si vedrà la variazione del mito di Ulisse, nelle sue diverse versioni, in autori come D'Annunzio, Pascoli, Gozzano e Saba, con una piccola puntata nei testi di brani di “musica leggera”.

Possiamo riassumere gli obiettivi generali dell'intero percorso.

Nell'ambito delle competenze di latino:

- In un'opera fondamentale del periodo augusteo, l'*Eneide* virgiliana, analisi di un personaggio secondario che tuttavia ha influenzato la letteratura successiva, per esempio la *Divina Commedia* di Dante.
- Prima ripresa dell'opera e del personaggio in un autore quasi coevo, Ovidio: punti di contatto e differenze in una presentazione di Ulisse che a sua volta ha influito sulla figura dantesca.
- *Excursus* sulla letteratura tecnica latina tardoantica, Servio e Tiberio Claudio Donato che solitamente non vengono trattate nella programmazione.

- Utilizzo dei commentari in latino per comprendere meglio il testo di Virgilio.



W. Blake (XVII-XVIII sec.), *Ulisse e Diomede, Divina Commedia, Inferno canto XXVI*

Nell'ambito delle competenze digitali: reperimento di fonti on line tramite motori di ricerca e utilizzo corretto delle fotografie disponibili sul web.

In un'ottica di una didattica integrata, tramite lo "spin off": approfondimento della figura di Ulisse in Dante e nella letteratura italiana fra fine Ottocento e prima metà del Novecento.

Per svolgere l'intero percorso anche solo nella parte latina, servirebbero ca 20 ore in classe e ca 13 a casa, più la verifica, quindi forse è più proficuo che ciascuno individui fra le diverse "lezioni", meglio step, quelle che ritiene più utili alla propria didattica; a fianco di ciascuna è comunque indicato approssimativamente il tempo necessario.

I lezione: I passi dell' *Eneide* che citano Ulisse (2h)

Si può quindi considerare appunto come nota la figura dell'eroe nei suoi tratti omerici distintivi ed esordire con un rapido inquadramento o ripasso della figura di Virgilio e delle sue opere, focalizzandosi in particolare sull' *Eneide*. Come sempre sono utili i materiali presenti in hub campus cui rimando:

<https://campus.hubscuola.it/discipline-umanistiche-2/latino/virgilio-vita-e-opere/>;

[https://docs.google.com/presentation/d/1Jf3qJSL5fzoyEEVlbO_lcSS6frJ_4-](https://docs.google.com/presentation/d/1Jf3qJSL5fzoyEEVlbO_lcSS6frJ_4-m1BCOFFcpVGAE/edit#slide=id.p1)

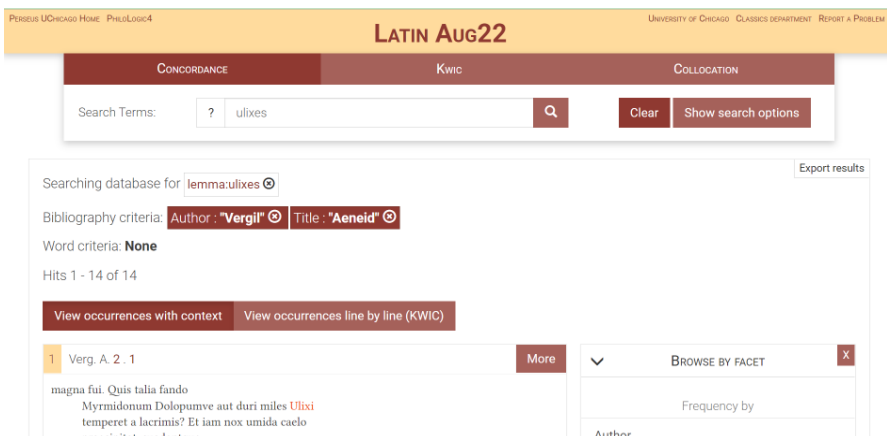
[m1BCOFFcpVGAE/edit#slide=id.p1](https://docs.google.com/presentation/d/1Jf3qJSL5fzoyEEVlbO_lcSS6frJ_4-m1BCOFFcpVGAE/edit#slide=id.p1);

<https://campus.hubscuola.it/discipline-umanistiche-2/latino/virgilio-leneide/>.

Ciò premesso iniziamo *in medias res*: propongo, utilizzando un *database* ad accesso libero, di far cercare ai ragazzi le occorrenze di *Ulixes*, nei diversi casi nel poema virgiliano. Ci si può servire di *Perseus* University of Chicago (<https://perseus.uchicago.edu/>); basta posizionarsi sugli autori latini, selezionare Virgilio e fare la ricerca lemmatica, escludendo ovviamente le occorrenze in opere differenti dal poema epico.



Per i meno tecnologici possiamo anticipare che si tratta di 14 occorrenze, che si concentrano prevalentemente in due episodi all'interno del racconto di Enea a Didone dell'ultima notte di Troia e delle peripezie di viaggio: l'inganno di Sinone e l'incontro di Enea con Achemenide, rimasto per errore sull'isola dei Ciclopi. Lasciamo quindi per ora da parte questi due brani e vediamo gli altri passi (8); il primo è all'esordio del secondo libro (v. 6-8): *Quis talia fando/ Myrmidonum Dolopumque aut duri miles Ulixi/ temperet a lacrimis?*



Neanche il soldato del duro Ulisse può trattenere le lacrime ascoltando il racconto della caduta di Troia. La connotazione data ad Ulisse è semplicemente quella che ci si aspetta di un soldato nemico e viene citato dopo Mirmidoni e Dolopi, a indicare tre popoli in guerra, probabilmente i più pericolosi, anche se in verità è l'unico guerriero citato per nome. Se proseguiamo vediamo che, come narratore interno, Laocoonte, alla vista del cavallo di Troia, nel tentativo di dissuadere i concittadini dal portarlo in città, esclama, 2, 44: *Sic notus Ulixes?* Lasciando intendere che Ulisse è fra i Greci l'ingannatore per eccellenza, dal momento che ha appena affermato (vv. 43-44): *Creditis avectos hostes aut ulla putatis dona carere dolis Danaum?* Sempre nel secondo libro, dopo l'episodio che ha come protagonista Sinone, una volta aperto il cavallo, fra i guerrieri che ne escono troviamo anche *dirus Ulixes* (2, 262). L'epiteto è a mio avviso più pesante rispetto a *durus*, lo potremmo rendere con "spietato" o almeno "funesto" e ricorre anche in un'altra occorrenza, dove si dice che l'eroe sta vigilando sulla preda dopo la caduta della città (2, 762). È utilizzato da Virgilio per connotare Celeno, una delle Arpie (3, 211; 713); è collegato spesso al mondo degli inferi: non va dimenticato infatti che le *Dirae* sono le furie, le dee della vendetta (per es. cfr. 4, 473; 610; 8, 701; 12, 845; 873). Abbastanza ininfluenza invece, per la connotazione di Ulisse, il passo 2, 436, in cui si parla semplicemente di un personaggio infiacchito da una ferita inferta da Ulisse (*Pelias et volnere tardus Ulixi*).

Nel terzo libro, prima dell'incontro con Achemenide, di cui come detto parleremo in seguito, in fuga dalle Arpie i Troiani si tengono al largo deli Itaca, patria del crudele Ulisse, 3, 272-273: *Effugimus scopulos Ithacae, laertia regna/ et terram altricem saevi exsecramur Ulixi*. Vediamo che ancora una volta del nemico si sottolinea la spietatezza, tanto che la sua terra madre è degna di essere aborrita e maledetta (*exsecramur*). Ci sono infine due occorrenze nella seconda metà dell'*Eneide*, la prima delle quali nel nono libro, quando Remulo-Numano, marito della sorella di Turno, prima di essere ucciso da Iulo che scocca la sua prima freccia, durante un attacco al campo troiano in assenza di Enea, insulta e irride i Troiani all'interno delle fortificazioni 9, 598-602:



The Master of the Aeneid, *Ascanius kills Numanus*, XVI sec.

Non pudet obsidione iterum valloque teneri,
bis capti Phryges, et morti praetendere muros?
En qui nostra sibi bello conubia poscunt! 600
Quis deus Italiam, quae vos dementia adegit?
Non hic Atridae nec fandi fictor Ulixes

Notiamo che in questo caso Ulisse è citato da un Italo, quindi, potremmo dire, da un personaggio non direttamente coinvolto nella guerra di Troia e che non ne viene messa in luce l'abilità o la spietatezza bellica, quanto piuttosto la sua eloquenza piegata alla menzogna. Il prosieguo del discorso (vv. 9, 603-620), in cui si esalta la stirpe autoctona in contrapposizione ai Frigi effeminati e deboli, porta a supporre che l'allusione agli inganni di Ulisse non sia da intendere come una giustificazione della sconfitta degli avversari, battuti appunto dall'astuzia e non dal valore, quanto piuttosto uno svilimento dei Troiani ma anche dei Greci cui non sono servite nemmeno le armi per vincere. È però interessante e funzionale al nostro discorso l'epiteto *fandi fictor* attribuito a Ulisse.

Infine a 11, 263, Diomede cui gli Italicci hanno mandato invano un'ambasceria in cerca di aiuto contro i Troiani, cita fra gli eroi Greci dal difficoltoso ritorno in patria, Ulisse. Non ne dà alcuna connotazione, si limita a dire *Aetneos vidit Cyclopas Ulixes*. Diomede certo non è ostile all'eroe, anzi è sempre stato uno dei suoi principali sodali, e probabilmente intende solo indicare una delle più tremende peripezie del compagno, tuttavia noi sappiamo che l'eroe ha vinto Polifemo proprio grazie alla sua astuzia e abilità locutiva.

Propongo di assegnare come compito agli studenti, **a casa (1h ca)**, oltre allo studio di quanto visto, la lettura (o a tutta la classe o a uno studente, perché poi esponga agli altri) di un testo moderno, che si può consultare on line gratuitamente, R.T. Ganiban, *The Dolus and Glory of Ulysses in Aeneid 2*, in "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici" 61 (2009), pp. 57-70 (<https://www.jstor.org/stable/40236461>). In esso si prende in considerazione un parallelo fra Enea narratore del secondo libro dell'*Eneide* e Odisseo nel nono libro del poema che da lui prende il nome. Inoltre soprattutto si ricorda come l'eroe greco, nel libro precedente dell'*Odissea*, abbia effettivamente pianto, come si dice a *Aen. 2, 6-8 (Quis talia fando/ Myrmidonum Dolopumque aut duri miles Ulixi/ temperet a lacrimis?)*, alla reggia dei Feaci, al canto di Demodoco sulla distruzione di Troia. Rispetto ai libri 8-9 dell'*Odissea*, però, la narrazione di Enea/Virgilio distrugge l'immagine di eroe positivo, costruita da Omero per la sagacia di Odisseo come costruttore del cavallo e per il suo ruolo essenziale nella riuscita del piano. Il Troiano, infatti, assegna al nemico solo la parte di ingannatore, ma non di diretto protagonista della vicenda: nel secondo libro dell'*Eneide*, come si è visto dall'analisi dei passi, non è nominato spesso e mai in circostanze in cui rifugge il suo eroismo. Piuttosto il ruolo fondamentale per la riuscita dell'inganno del cavallo è attribuito a Sinone che ne costituisce una sorta di *alter ego*.

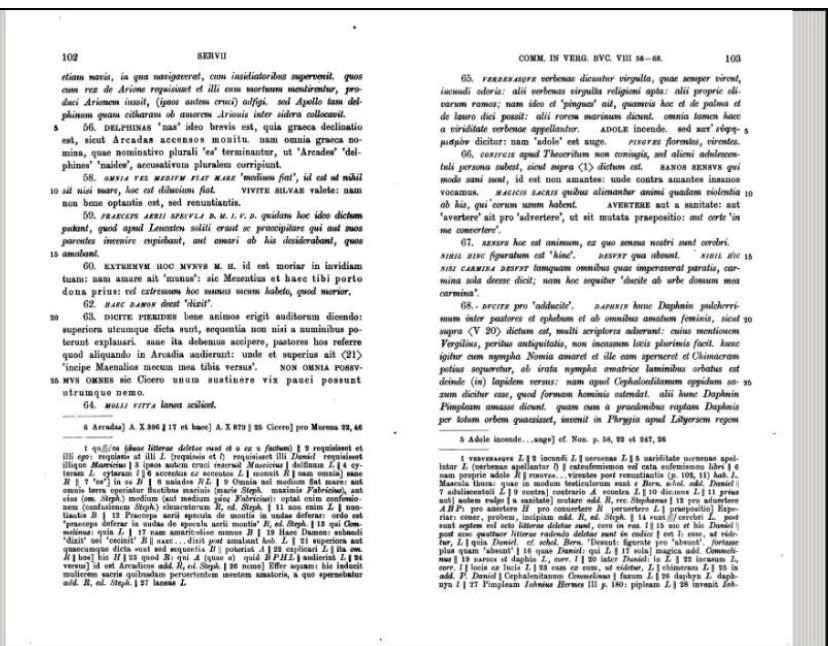
Infine si può chiedere agli studenti di scaricare da un sito ad accesso libero (archive.org: <https://archive.org/>) le opere dei commentatori tardoantichi che verranno introdotte alla fine della lezione, anche se, per quanto riguarda Servio, non si tratta dell'ultima edizione uscita, ma è comunque l'unica al momento completa ([https://archive.org/search.php?query=in%20Vergilii%20carmina%20commentarii](https://archive.org/search.php?query=in%20Vergilii%20carmina%20commentarii;); <https://archive.org/search.php?query=tiberius+Claudius+Donatus&sin=>), per poter confrontare quanto si legge e si spiega di Virgilio con le parole della prima esegesi.

A questo punto chiuderei la lezione proprio presentando rapidamente i due principali commentatori tardoantichi dell'Eneide, Servio e Tiberio Claudio Donato. Intanto si può definire il commentario: opera di esegesi che fa capo ad un lavoro letterario, seguendolo passo passo, ma comunque scritta su un supporto diverso da quello del testo analizzato; spesso da questi commentari sono stati tratti, col passare del tempo, delle note semplificate, scritte a margine del manoscritto contenente l'opera letteraria, dando vita ai cosiddetti *scholia*.

Servio, *In Vergilii carmina commentaria*:

È un testo scolastico risalente presumibilmente al periodo fra IV e V secolo, sorto in ambito africano, dedicato ad allievi oppure ad altri insegnanti, di autore di cui non si conosce per intero nemmeno il nome. È però il più completo lavoro di questo tipo dedicato ad una *auctoritas* che si avvertiva come "classica" anche già pochi anni dopo la sua morte.

È un commento continuo all'opera omnia di Virgilio (*Bucoliche, Georgiche, Eneide*) che si serve di una tradizione precedente, in particolare, si crede, di Elio Donato, grammatico di rilievo e maestro dell'autore, ma anche di note filologiche e testuali,



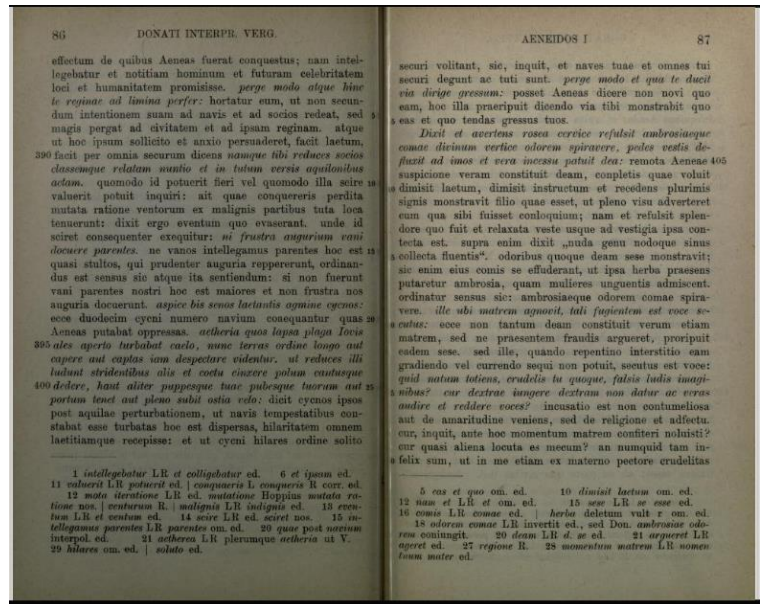
accumulatesi per alcuni secoli nell'ambito della tradizione scolastica, per cui non era rilevante citare la fonte prima.

È un testo di cui sono rimaste due edizioni che ormai si reputano una quella "autentica" e l'altra una versione accresciuta con note differenti forse tratte più specificamente da Donato o collegate con altre fonti, presente in manoscritti scoperti nel Seicento da P. Daniel (che le reputava parte integrante di Servio) e per questo chiamata Note Danieline/agguntive o *Servius Auctus* o Servio Danielino.

Ti. Cl. Donato, *Interpretationes Vergilianae*:

Si tratta di un autore poco conosciuto e per lo più bistrattato fino a tempi recenti dagli studiosi che lo consideravano, non sempre a torto, terribilmente noioso. Solo nell'Ottocento si è giunti alla definitiva distinzione di identità fra questo esegeta e il grammatico Elio Donato.

Risale al IV-V secolo, ma non sono chiari i rapporti cronologici e di eventuale influenza con Servio né il debito con Elio Donato. Dal testo stesso, le *Interpretationes Vergilianae*, che riguardano, con delle lacune, solo l'*Eneide*, sappiamo che è stato scritto per l'educazione del figlio, nella convinzione che Virgilio vada commentato non tanto e non solo dai grammatici, ma anche e soprattutto dai retori, data la profondità e l'erudizione presente nell'opera.



Il testo è ricco di commenti che, in termini moderni, definiremo di “analisi testuale”, volta soprattutto all’aspetto pragmatico del messaggio: qual era l’intenzione del poeta nel suo esprimersi.

L’opera è prolissa, Ti.Cl. Donato sembra voler scrivere in gara con Virgilio, ma spesso travisa il senso del poema nel suo vedere Enea come il modello di ogni comportamento, difendendolo smaccatamente in ogni circostanza a scapito degli altri personaggi, prima fra tutte Didone, che pure deve apparire degna di amare l’eroe.

Il lezione: Le note rilevanti dei commentatori tardoantichi (2h)

Dopo aver brevemente sunteggiato con i ragazzi o con chi lo ha letto i punti principali dell'articolo di Ganiban, si può passare all'analisi dei passi.

Per leggere i testi dei commentatori, gli studenti possono usare *devices* personali su cui li hanno scaricati oppure, per esempio, utilizzare a coppie i computer scolastici o infine si possono proiettare i passi tramite LIM. Se ci sono gli strumenti adatti e magari si ha più dimestichezza, si possono dividere gli studenti in gruppi, secondo la modalità del jigsaw: si impostano in classe gruppi base di quattro membri l'uno. A ciascun gruppo si affidano 4 dei 16 passi da ricercare (8 su Servio e altrettanti su Tiberio Claudio Donato, dandone due del primo e due del secondo, per equilibrare meglio la lunghezza dei testi). I ragazzi che hanno le stesse note lavorano assieme. Alla fine ciascuno rientra nel proprio gruppo base e presenta ai compagni quanto reperito. Invero la ricerca è piuttosto veloce perché solo una nota per ogni gruppo è significativa ai nostri fini (si provvederà a dividere i passi fra i gruppi in modo che ne risulti uno utile per ciascuno). Se si preferisce, le quattro spiegazioni interessanti si possono presentare direttamente alla classe.

Vediamole insieme:

In riferimento a 2, 6-8: *Quis talia fando/ Myrmidonum Dolopumque aut duri miles Ulixi/ temperet a lacrimis?* Leggiamo in Servio: *AVT DVRI MILES VLIXI 'duri' non laboriosi, sed crudelis, ut (10, 44) 'quem dat tua coniunx dura'. Nam Vergilius pro negotiorum qualitate dat epitheta, cum Homerus eadem etiam in contrariis servet. Sensus autem est 'sine lacrimis haec nec a quovis hostium dicerentur.* Il commentatore conferma l'interpretazione che abbiamo dato sopra, specificando che si tratta di un epiteto da leggere in ambito appunto bellico, "crudele", non in senso positivo, come sinonimo di *laboriosus* "affaticato". La spiegazione si comprende perché, a proposito di 4, 247, dove Virgilio utilizza *durus* come epiteto di Altantide, il *Servius Auctus* spiega: *DVRI laboriosi: et merito, qui caelum sustinet.* Si tratta invero dell'unica altra occorrenza, a mia conoscenza, di *laboriosus* almeno all'interno del commentario dell'*Eneide*. Interessante anche la spiegazione sulla diversa modalità dell'attribuzione degli epiteti in Virgilio e in Omero: il primo, infatti, a detta del commentatore, li sceglie in base alle azioni dei protagonisti (*pro negotiorum qualitate*), mentre il secondo li mantiene anche quando i personaggi si comportano in modo non conforme al loro significato (*eadem etiam in contrariis servet*). È infine tipico dell'*usus scribendi* di Servio rimandare ad un altro passo virgiliano in cui il termine è utilizzato con la stessa valenza, 10, 44; benché nella nota in questione non venga specificato il valore dell'aggettivo, esso è inequivoco, visto che si tratta di una perifrasi di Venere per indicare Giunone che crudelmente non consente ai Troiani di porre fine alle loro peripezie.

Abbiamo invece una nota interessante di Tiberio Claudio Donato a proposito di *Aen. 2, 43-44: Creditis avectos hostes aut ulla putatis dona carere dolis Danaum? Sic notus Ulixes?* (vol. 1, p. 152, 28-153, 12):

Non tantum hoc suspectum est, inquit, verum etiam omnia quae sub benivolentiae specie Graecos arbitramur praestitisse. **Danaum** quod dixit, non solum nomen gentis voluit demonstrare sed **hominum etiam genus versutum, dolosum, callidum** atque, ut hoc adstrueret, **traxit argumentum a persona Ulixis qui bona nesciret et in malis fuisset satis instructus**: sic notus Ulixes? Quasi omnes tales essent, quos etiamsi constaret esse dissimilis, fieri potuisset ut **magisterio eius pessima semper et noxia cogitarent**. Danaum sic pronuntiandum est atque sentiendum, **quasi omnes essent versuti et insidiosi. Quod ipsum generaliter positum specialitate sequenti voluit conprobare**. Aliter enim persuadere non poterat raptis ad diversa consilia, nisi evidentioribus argumentis persuasionis suae intentionem, notis et cognitis adsertionibus, roborasset. Sic notus Ulixes? **oratoria virtute usus**

est, ut unius Ulixis tergiversatione notissima totam gentem macula tergiversationis adspergeret.



Si può mettere in luce, in primo luogo, pur senza dilungarsi, l'attenzione di Ti. Cl. Donato agli aspetti retorici degli interventi dei personaggi (*oratoria virtute usus est*), dimostrando che:

- I Greci sono in generale infidi, ingannevoli e astuti (*genus versutum, dolosum, callidum*), perché prendono esempio dal "maestro" Ulisse (*magisterio eius pessima semper et noxia cogitant*).
- A Ulisse sono infatti ignote le azioni oneste e è un esperto di malvagità (*traxit argumentum a persona Ulixis qui bona nesciret et in malis fuisset satis instructus*).
- Dalla "macchia" nel comportamento di uno solo, Ulisse, deriva la colpa comune (*unius Ulixis tergiversatione notissima totam gentem macula tergiversationis adspergeret*); credo sia opportuno soffermarsi sul termine *tergiversatio*, che non indica tanto un indugio, come farebbe pensare il quasi omofono italiano, quanto un escamotage, un sotterfugio, diciamo, in senso etimologico, uno sfuggire prendendo tempo per trovare una soluzione.

Ancora Servio commenta *Aen.* 9, 602: *FANDI FICTOR VLIXES aut fallax, aut λογοδαίδαλος (= logodáidalos), id est qui dolum celat sermonis ornatu*. La nota, come solitamente in questo commentario, è molto più stringata rispetto a quelle di Ti. Cl. Donato, ma assolutamente inequivoca nel significato: Ulisse viene definito proprio per la sua abilità oratoria messa a servizio della fallacia.

Anche Ti.Cl. Donato si sofferma sul medesimo verso, ampliando il concetto (vol. 2, 265, 20-32):

"Non hic Atridae nec fandi fictor Ulixes": nec nos arbitremini exemplum secuturos esse Graiorum, qui vos **mendaces et fraude**, non virtutis robore superare valuerunt. Non unum vult esse crimen, quod victi venerunt ad Italiam, sed quod ab inbellibus superati sunt. Crimini ipsi superaddit augmentum non hic Atridae nec fandi fictor Ulixes, inter nos, inquit, non sunt Atridae nec Ulixes: **primos Graecorum maculat, ut reliqui deteriores inveniantur; Ulixes enim mentiendi atque fallendi arte peritissimus fuit**, Atridae, cum summam tenerent imperii, Helenam perdiderunt nescientes et tamen obtinuerunt adversum vos et vicerunt, **quia vos fuistis, victores fecistis qui alios superare non possent**.

Si nota che:

- Ancora una volta l'esegeta si sofferma sull'arte dell'inganno (*mendaces et fraude*) che viene attribuita ai Greci questa volta non da un Troiano, ma dai loro avversari italici, in particolare, come detto, da Remulo-Numano, personaggio del tutto secondario.
- Anche in questo caso l'accusa ai capi, non più solo a Ulisse, si estende a tutti i Greci (*primos Graecorum maculat, ut reliqui deteriores inveniantur*), anche se l'arte dell'inganno è soprattutto dell'Itacese (*Ulixes enim mentiendi atque fallendi arte peritissimus fuit*).
- Però il biasmo verso i Greci per aver vinto con la frode e non col valore, a differenza di quello che dovrebbero fare gli Italici, non è volto a scagionare i Troiani, ma a svalutarli ulteriormente in quanto, per così dire, si sono "lasciati vincere" (*quia vos fuistis, victores fecistis qui alios superare non possent*).

Benché si sia notata la gravità dell'epiteto *dirus*, gli esegeti non spiegano né *Aen.* 2, 262, né 2, 762. Tuttavia per farne comprendere bene il valore agli studenti, si può focalizzare la loro attenzione sulle note ad altri passi, per esempio in riferimento all'Arpia Celeno a *Aen.* 3, 713. Servio commenta: *NON DIRA CELAENO quae vel irata debuit adversa praedicere*. Del mostro si evidenzia l'ira e le maledizioni, come ribadisce anche l'altro esegeta: *ipsa Celaeno, cum multa optaret maledicta* (vol. 1, 352, 17-18).

Iacob van Maerlant, *Arpia*, miniatura, XIII sec.





Delle *Dirae*, poi, dice Servio (8, 701): *Dirae proprie sunt ultrices deae*. Infine significativo è il passo in cui con *dirae* si definiscono le porte della guerra (1, 293: *dirae ferro et compagibus artis/claudentur Belli portae*), per cui fra le note del Servius Auctus si legge: *DIRAE hoc est abominandae, alias 'dirae' magnae 'an sua cuique deus fit dira cupido'* (9, 185) et *'iam tum religio pavidos terreat agrestes/ dira loci'* (8, 349-350) et *'dicuntur geminae Pestes cognomine Dirae'* (12, 845).

Per quanto concerne 8, 350, viene ribadito che *dira* indica la grandezza, rimandando nuovamente a 9, 185, mentre lo stesso sintagma di 6, 373: *Unde haec, o Palinure, tibi tam dira cupido?* è commentata in modo ambivalente. Si fa riferimento a Palinuro che, defunto senza sepoltura, vorrebbe essere traghettato agli inferi da Enea: *TAM DIRA CVPIDO cupiditas ex deorum ira veniens: aut certe magna, ut 'an sua cuique deus fit dira cupido?'* (9, 185).

Si nota quindi che l'aggettivo in sé non è per forza negativo e che indica anche una maestosità, tuttavia direi che nel caso di Ulisse prevale la valenza non positiva; se ne è riconosciuta una grandezza essa è sicuramente volta al male, al nefasto, al funesto, alla manifestazione dell'ira divina.

Quindi, anche da queste note, si evidenzia un'interpretazione di Ulisse come "crucele", "funesto", una sorta di *monstrum* che esprima l'ira divina e soprattutto se ne evidenzia la fraudolenza, cosa che lo accomuna ma anche lo eleva come maestro sopra gli altri Danai, in particolare grazie all'abilità oratoria.

A casa (ca 1 h): si può chiedere agli studenti di reperire in cartaceo o in rete una traduzione in italiano del lungo passo del secondo libro riferito all'episodio di Sinone (vv. 57-198). Lo dovranno leggere mettendo in luce i versi che evidenziano il giudizio del protagonista su Ulisse e inquadrarlo nel contesto. Si può assegnare anche un testo moderno, che attualizza la vicenda di Sinone come spy-story: G. Porto, *Sinone. La spia "dietro" al cavallo di Troia*, in "Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica", 5 maggio 2017 (scaricabile al link <https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/storie-di-spie/sinone-la-spia-dietro-al-cavallo-di-troia.html>).

III lezione: Il ritratto di Ulisse nelle parole di Sinone (2h)

Si può iniziare la lezione, chiedendo agli studenti di esporre quanto hanno appreso sulla figura di Sinone, dove si colloca l'episodio, quale ne è la rilevanza nell'economia dell'*Eneide*.

- Siamo all'interno del racconto delle ultime ore di Troia; il narratore è Enea e quindi è suo anche il punto di vista, benché ovviamente corrisponda a quello di Virgilio che vuole dimostrare l'integrità dei Troiani, privi di responsabilità in quanto sconfitti non dalla superiorità bellica dei Greci, ma dalla loro fallacia. Il giudizio è pertanto del tutto negativo, anche se la strategia, l'inganno del nemico, era comunque ammessa nell'ambito della guerra, tanto più che Sinone si assumeva il rischio di non essere creduto e quindi di essere ucciso.
- All'interno del patetico resoconto di Enea sulla fine della propria città, si inserisce un ulteriore narratore interno, Sinone stesso che si finge vittima designata per un sacrificio umano, analogo a quello di Ifigenia, per consentire alla flotta greca di rientrare in patria e placare l'ira di Atena, trovando poi nuovo slancio per la conquista di Troia.
- Il cavallo è appunto un dono ad Atena/Minerva e il suo ingresso in città ne consentirà l'invulnerabilità.



El Greco, *Laocoonte*, XVII sec.

- La scelta di Sinone, apparentemente casuale, come vittima, è stata in realtà, secondo le sue stesse parole, guidata da Ulisse, maestro di frodi, che lo odiava per ragioni personali, in quanto fortemente legato ad uno dei più accaniti avversari dell'eroe: Palamede.
- L'azzardo di Sinone ha successo: i Troiani lo accolgono e in seguito le sue parole sono comprovate dalla sciagura di Laocoonte e dei figli, divorati da serpenti marini che si pongono poi ai piedi della statua di Minerva (2, 199-227), a dimostrazione del destino già scritto di Troia.

Ecco l'intero passo in latino:

Ecce, manus iuvenem interea post terga revinctum
pastores magno ad regem clamore trahebant
Dardanidae, qui se ignotum venientibus ultro,
hoc ipsum ut strueret Troiamque aperiret Achivis, 60
obtulerat, fidens animi atque in utrumque paratus,
seu versare dolos seu certae occumbere morti.
Undique visendi studio Troiana iuventus
circumfusa ruit certantque includere capto.
accipe nunc Danaum insidias et crimine ab uno 65
disce omnis.

Namque ut conspectu in medio turbatus, inermis
constitit atque oculis Phrygia agmina circumspexit,
'heu, quae nunc tellus,' inquit, 'quae me aequora
possunt
accipere? Aut quid iam misero mihi denique restat, 70
cui neque apud Danaos usquam locus, et super ipsi
Dardanidae infensi poenas cum sanguine poscunt?
Quo gemitu conversi animi compressus et omnis
impetus. Hortamur fari quo sanguine cretus,
quidve ferat; memoret quae sit fiducia capto. 75

'Cuncta equidem tibi, rex, fuerit quodcumque,
fatebor 77

vera,' inquit; 'neque me Argolica de gente negabo.

Hoc primum; **nec, si miserum Fortuna Sinonem**
finxit, vanum etiam mendacemque improba finget. 80

Fando aliquod si forte tuas pervenit ad auris

Belidae nomen Palamedis et incluta fama
gloria, quem falsa sub prodicione Pelasgi
insontem infando indicio, quia bella vetabat,
demisere neci, nunc cassum lumine lugent: 85

illi me comitem et consanguinitate propinquum
pauper in arma pater primis huc misit ab annis.
Dum stabat regno incolumis regumque vigeat
conciliis, et nos aliquod nomenque decusque
gessimus. **invidia postquam pellacis Ulixi 90**

(haud ignota loquor) superis concessit ab oris,
adflactus vitam in tenebris luctuque trahebam
et casum insontis mecum indignabar amici.

Nec tacui demens et me, fors si qua tulisset,
si patrios umquam remeassem victor ad Argos, 95

promisi ultorem et verbis odia aspera movi.
Hinc mihi prima mali labes, hinc semper Ulixes
criminibus terrere novis, hinc spargere voces
in vulgum ambiguas et quaerere conscius arma.
 Nec requievit enim, donec Calchante ministro — 100
 sed quid ego haec autem nequiquam ingrata revolo,
 quidue moror? Si omnis uno ordine habetis Achivos,
 idque audire sat est, iam dudum sumite poenas:
 hoc Ithacus velit et magno mercentur Atridae.’
 Tum vero ardemus scitari et quaerere causas, 105
 ignari scelerum tantorum artisque Pelasgae.
 Prosequitur pavitans et ficto pectore fatur:
 ‘Saepe fugam Danai Troia cupiere relicta
 moliri et longo fessi discedere bello;
 fecissentque utinam! saepe illos aspera ponti 110
 intercludit hiems et terruit Auster euntis.
 Praecipue cum iam hic trabibus contextus acernis
 staret equus, toto sonuerunt aethere nimbi.
 Suspensi Eurypylum scitatum oracula Phoebi
 mittimus, isque adytis haec tristia dicta reportat: 115
 “sanguine placastis ventos et virgine caesa,
 cum primum Iliacas, Danai, venistis ad oras;
 sanguine quaerendi reditus animaque litandum
 Argolica.” Vulgi quae vox ut venit ad auris,
 obstipuerunt animi gelidusque per ima cucurrit 120
 ossa tremor, cui fata parent, quem poscat Apollo.
 Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu
 protrahit in medios; quae sint ea numina divum
 flagitat. Et mihi iam multi crudele canebant
 artificis scelus, et taciti ventura videbant. 125
 Bis quinos silet ille dies tectusque recusat
 prodere voce sua quemquam aut opponere morti.
 Vix tandem, magnis Ithaci clamoribus actus,
 composito rumpit vocem et me destinat arae.
 Adsensere omnes et, quae sibi quisque timebat, 130
 unius in miseri exitium conversa tulere.
 Iamque dies infanda aderat; mihi sacra parari
 et salsae fruges et circum tempora vittae.
 Eripui, fateor, leto me et vincula rupi,
 limosoque lacu per noctem obscurus in ulva 135
 delitui dum vela darent, si forte dedissent.
 Nec mihi iam patriam antiquam spes ulla videndi
 nec dulcis natos exoptatumque parentem,
 quos illi fors et poenas ob nostra reposcent
 effugia, et culpam hanc miserorum morte
 piabunt. 140
Quod te per superos et conscia numina veri,
per si qua est quae restet adhuc mortalibus usquam
intemerata fides, oro, miserere laborum
 tantorum, miserere animi non digna ferentis.’
 His lacrimis vitam damus et miserescimus ultro. 145
 Ipse viro primus manicas atque arta levare
 vincla iubet Priamus dictisque ita fatur amicis:
 ‘quisquis es, amissos hinc iam obliviscere Graios

(noster eris) mihi quae haec edissere vera roganti:
 quo molem hanc immanis equi statuere? Quis
 auctor? 150
 Quidve petunt? Quae religio? Aut quae machina belli?’
 Dixerat. Ille dolis instructus et arte Pelasga
 sustulit exutas vinclis ad sidera palmas:
 ‘Vos, aeterni ignes, et non violabile vestrum
 testor numen,’ ait, ‘vos arae ensesque nefandi, 155
 quos fugi, vittaeque deum, quas hostia gessi:
 fas mihi Graiorum sacrata resolvere iura,
fas odisse viros atque omnia ferre sub auras,
 si qua tegunt, teneor patriae nec legibus ullis.
 Tu modo promissis maneat servataque serves 160
 Troia fidem, si vera feram, si magna rependam.
 Omnis spes Danaum et coepti fiducia belli
 Palladis auxiliis semper stetit. Impius ex quo
 Tydides sed enim scelerumque inventor Ulixes,
 fatale adgressi sacrato avellere templo 165
 Palladium caesis summae custodibus arcis,
 corripuerunt sacram effigiem manibusque cruentis
 virgineas ausi divae contingere vittas,
 ex illo fluere ac retro sublapsa referri
 spes Danaum, fractae vires, aversa deae mens. 170
 Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstris.
 Vix positum castris simulacrum: arserunt coruscae
 luminibus flammae arrectis, salsusque per artus
 sudor iit, terque ipsa solo (mirabile dictu)
 emicuit parmamque ferens hastamque
 trementem. 175
 Extemplo temptanda fuga canit aequora Calchas,
 nec posse Argolicis excindi Pergama telis
 omina ni repetant Argis numenque reducant
 quod pelago et curvis secum auexere carinis.
 Et nunc quod patrias vento petiere Mycenae, 180
 arma deosque parant comites pelagoque remenso
 improvisi aderunt; ita digerit omina Calchas.
 Hanc pro Palladio moniti, pro numine laeso
 effigiem statuere, nefas quae triste piaret.
 Hanc tamen immensam Calchas attollere molem 185
 roboribus textis caeloque educere iussit,
 ne recipi portis aut duci in moenia posset,
 neu populum antiqua sub religione tueri.
 Nam si vestra manus violasset dona Minervae,
 tum magnum exitium (quod di prius omen in
 ipsum 190
 convertant!) Priami imperio Phrygibusque futurum;
 sin manibus vestris vestram ascendisset in urbem,
 ultro Asiam magno Pelopea ad moenia bello
 venturam, et nostros ea fata manere nepotes.’
 Talibus insidiis periurique arte Sinonis 195
 credita res, captique dolis lacrimisque coactis
 quos neque Tydides nec Larisaeus Achilles,
 non anni domuere decem, non mille carinae.

Vediamo ora su che cosa fermare l’attenzione. Penso sia più funzionale guidare gli studenti nella lettura delle note esegetiche più significative: far leggere loro l’intera parte dei due commentari è decisamente troppo

gravoso. Eventualmente si possono assegnare loro, sempre con un lavoro di gruppo, alcuni passi fra quelli che indicherò di seguito, per poi rivederli insieme.



Autore ignoto, *Ulisse si finge pazzo*, XVII sec.

Sinone nel suo racconto falso afferma che l'odio di Ulisse si sarebbe riverberato su di lui in quanto legato a Palamede, fatto mettere a morte dall'itacese con una falsa accusa di tradimento, poiché lo aveva smascherato, quando, fingendosi pazzo, cercava di evitare la partenza per Troia. In questo contesto leggiamo (2, 90 s.): *invidia postquam pellacis Ulixi/ (haud ignota loquor) superis concessit ab oris*. Il soggetto è Palamede e Ulisse viene connotato dall'*invidia*, da intendersi in modo meno specifico dell'italiano come "malevolenza", ed è definito *pellax*. Chiara in proposito l'esegesi di Servio: *PELLACIS per blanditias decipientis. Pellicere enim est blandiendo elicere*, colui quindi che blandisce per ingannare. Se si volesse approfondire il concetto di invidia nell'antichità, chiaro ed utile, ma purtroppo non ad accesso libero, il testo di R. Kaster, *Invidia Is One Thing, Invidia Is Quite Another*, in G. Neil, R. Kaster (ed.), *Emotion, Restraint and Community in Ancient Rome*, 2005 OUP, Oxford, p. 84-103.

Nei versi successivi, per descrivere Ulisse pronto a colpirlo a causa della sua sfrontatezza di minacciare vendetta qualora fosse tornato in patria, Sinone usa questi termini (2, 97-99): *hinc semper Ulixes/ criminibus terrere novis, hinc spargere voces/ in vulgum ambiguas et quaerere conscius arma*. Vengono quindi esplicitamente indicate le "armi" del rivale nelle calunnie, le voci, le maldicenze, tutto ciò che è ingannevole e subdolo, nulla di palese. Servio parafrasa *arma* con *fraudes vel dolos*. Anche *ambiguas* viene definito *dubias, ne si aperte ageret, accusatio esse videretur*. Poco differente quanto afferma Ti. Cl. Donato (vol. 1, 160, 18-22): *Cum igitur me ultorem metueret, spargebat in vulgum novum de me criminum genus et omnia iactabat ambigua, quia vera quae diceret non habebat, quaerebat consiliorum tela quibus me confoderet occasionesque captabat*.

Al presentarsi dell'occasione propizia, quando cioè l'oracolo richiede, secondo le parole di Sinone, una vittima umana, Ulisse trama con la complicità di Calcante o, forse meglio, facendo pressione sullo stesso (2, 122-129):

Hic **Ithacus** vatem magno Calchanta tumultu
protrahit in medios; quae sint ea numina divum
 flagitat. Et mihi iam multi **crudelē** canebant
artificis scelus, et taciti ventura videbant. 125
Bis quinos silet ille dies tectusque recusat
prodere voce sua quemquam aut opponere morti.
 Vix tandem, **magnis Ithaci clamoribus actus**,
 composito rumpit vocem et me destinat arae.

Come si nota Calcante si mostra recalcitrante, deve essere "messo in mezzo" dall'itacese (*Ithacus ... protrahit in medios*), solo dopo diversi giorni parla, (*Bis quinos silet ille dies tectusque recusat/ prodere voce sua quemquam aut opponere morti*), spinto da Ulisse (*magnis Ithaci clamoribus actus*). Intanto molti intuiscono l'inganno (*crudelē ... artificis scelus*) e mettono in guardia Sinone. In entrambi i commenti troviamo alcune note interessanti.



Specchio etrusco di Calcante (VI sec. a. C.)

Servio più succintamente parafrasa con *ad factionem tegendam* il *magno tumultu* del v. 122, evidenziando il comportamento subdolo di Ulisse, mentre nel *Servius Auctus* troviamo quella che sembra una difesa

dell'indovino definito *quasi nolentem* a proposito di *protrahit*; ancora, in riferimento a *bis quinos silet ille dies*, leggiamo *scilicet auctoritatis quaerendae gratia, ut sit ἀξιопιστία (axiopistía = credibilità) eius qui invitatus diceret*.

Infine l'interpretazione che le Note aggiuntive danno di *flagitat* è *invidiose poscere*, cioè chiedere in modo malevolo e si precisa, *unde et quod falgitatione dignum est, flagitium dicitur*. Invero, se consultiamo un dizionario etimologico, per esempio il M. De Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the Other Italic Languages*, Brill, Leiden-Boston, 2008, reperibile gratuitamente sul sito Archive

(<https://archive.org/details/MichielVaanEtymologicalDictionaryOfLatin/page/n237/mode/1up>),

flagito parrebbe più un richiedere insistentemente, come sgridando chi non si pronuncia, da cui *falgitium*, cioè ciò che merita disapprovazione. Il verbo è infatti il frequentativo di un **flago*, non attestato, che indicherebbe un "frustare per punizione". Si potrebbe quindi interpretare *invidiose* come "inopportuno", più che spiccatamente "malevolo".

Più articolata, ma dello stesso tenore la spiegazione di Ti. Cl. Donato (vol. 1, 163, 30-164, 6):

Calchas enim et **coactus** fecit et diu nihil voluit dicere, ex iis tamen quae insinuatione Ulixis acceperat **magno insolentis et perniciosi hominis tumultu provocatus** dixit ad illa sacrificia Sinonis sanguinem postulari. (...) **Ulixis autem factionem fuisse manifestam apertissime conprobatum est** ex eo quod haec per ipsum ventura multi praedixerant et Calchas per plurimos dies nullum voluit designare mactandum.

Calcante agisce costretto (*coactus*) e indotto dal grande tumulto provocato ad arte da Ulisse, uomo arrogante e malevolo (*magno insolentis et perniciosi hominis tumultu provocatus*), mentre la sua trama (*Ulixis factionem*) è ben evidenziata dal fatto che qualcuno metta in guardia Sinone e che Calcante non voglia parlare. Già prima era stata sottolineata l'innocenza di Calcante (vol. 1, 163, 14-19):

"Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu protrahit in medios, quae sint ea numina divum flagitat": ecce **excusat** Calchantem: nunc enim dicit **vim passum**, ut falsa pro veris diceret, in quo ipso et a persona argumentatus est, **quia Ulixen adseruit in perpetrando sceleribus eruditum**.

Sinone giustifica (*excusat*) Calcante in quanto ha subito violenza (*vim passum*), poiché ha già affermato che Ulisse è l'esperto nel tessere inganni (*quia Ulixen adseruit in perpetrando sceleribus eruditum*).

Un'ultima connotazione di Ulisse nelle parole di Sinone è *scelerum inventor* (v. 164), per la quale è senza dubbio chiara l'esegesi di Ti. Cl. Donato (vol. 1, 171, 15-20):

Alterum dixit inventorem scelerum hoc est **qui numquam invenerit quod recte probari potuisset**. Inventor scelerum proprie est **qui relictis usitatis nova invenit scelera, peior est inventor scelerum sceleratis, quia ipse invenit unde ex innocentibus scelerati reddantur**.

Ulisse è quindi colui che non fa mai nulla di onorevole e che, con le sue nuove trovate criminali, oltre ad essere scellerato, spinge anche altri a seguirlo nel male.

Abbiamo visto fin qui il ritratto di Ulisse che emerge dalle parole di Sinone, secondo quello che dovrebbe essere un punto di vista ostile e di parte, ma senz'altro condivisibile da Enea e da Virgilio. Credo che sia anche terminato il tempo a disposizione; quindi si può assegnare ai ragazzi qualche nota da leggere **a casa (ca 1h e 30'**, oppure, suddividendoli in 5 gruppi:

1) 2, 65 s.: Ti. Cl. Donato, vol. 1, p. 155, 22-156, 7.

2) 2, 79 s.+ 2, 142 + 2, 158: commentario serviano.

3) 2, 69 s. +2, 141: commentario serviano.

4) 2, 77 s.: Ti. Cl. Donato, vol. 1, 156, 24-157, 9.

5) 2, 100: Ti. Cl. Donato, vol. 1, 1, 160, 22-161, 1)

per prepararsi alla successiva lezione, quella in cui si evidenzieranno le caratteristiche che avvicinano l'apparente vittima allo *scelerum inventor*, soprattutto agli occhi dei commentatori tardoantichi.

IV lezione: Sinone alter ego di Ulisse (2h)

Si può iniziare con un *brain storming*, vedendo che cosa hanno ricavato gli studenti dalla lettura delle diverse note, per poi sistematizzare e ampliare.

In primo luogo Enea, parlando di Sinone, evidenzia come sia il prototipo dell'inganno tipico dei Greci (*accipe nunc Danaum insidias et crimine ab uno/disce omnis* vv. 65 s.), ma noi abbiamo già incontrato definizioni analoghe a proposito di Ulisse, messe in evidenza soprattutto dai commentatori; ne possiamo quindi presumere che Sinone, benché nel discorso accusi il rivale proprio di queste colpe, ne sia in realtà una sorta di *alter ego*. È significativo il fatto che Ti. Cl. Donato, in altro contesto (6, 511 s.), volendo indicare come i nomi stessi dei personaggi possano evocare dei difetti o delle qualità, cita proprio Sinone o Ulisse come sinonimo di mendacità e fraudolenza (vol. 1, 574, 6-9): *Est enim et in nominibus probrosa significatio. Si enim Sinonem vel Ulixen dixeris, mox mendacem hominem vel factiosum ostendes.*

Ti. Cl. Donato, in merito al passo in esame, mette in luce come la colpa di Sinone si riverberi su tutta la popolazione dei Greci (vol. 1, 155, 29-156, 7):

Ait ergo "accipe nunc Danaum insidias et crimen". **Duplici genere criminationis Graecos adspersit ex persona captivi atque, ut hoc satiaret, addidit ab uno disce omnis. Unum quippe notabile vult esse in viro forti, ut non congressu, sed insidiis certet**; ostensurus autem Sinonem **mendacem, periurum, sacrilegum** ait et crimen ab uno disce omnis, ut non Sinon solus talis esset, sed qualis esset talis esse omnis Graecos adsereret.

- Enea rivolge due accuse a Sinone e ai Greci: l'inganno (*insidias*) e il delitto (*crimen*).
- Sinone, come i suoi compagni, è mendace, spergiuro, sacrilego (*mendacem, periurum, sacrilegum*).
- Nell'intento sempre e comunque apologetico del protagonista, l'esegeta mette in luce la capacità di Enea (*vir fortis*) di lottare non solo contro un assalto ma anche contro un agguato (*Unum quippe notabile vult esse in viro forti, ut non congressu, sed insidiis certet*). Precedentemente ha anche ribadito il fatto che Enea difende la propria posizione a danno di quella dei Greci (*destruit Graecorum personam occasione omni et defendit suam*), spiegando che Troia non è caduta per la superiorità bellica dei nemici ma per la loro astuzia e per volere divino (*Graecos insidiis et deorum iniusto favore obtinuisse victoriam*) (vol. 1, 155, 22-29): "*accipe nunc Danaum insidias et crimen, ab uno disce omnis*": *vir fortis animo destruit Graecorum personam occasione omni et defendit suam totum in deorum adversum studium revocans, ut ostendat Graecos insidiis et deorum iniusto favore obtinuisse victoriam, sibi vero Aeneas et defensionem procurat et laudem, cum adserit in Troiae cladibus non Graecos, sed deos extitisse victores.*
- Invero è Didone stessa che parla di *insidias Danaum* (1, 754), esortando Enea al racconto, non mettendo quindi in dubbio il valore degli sconfitti, come evidenzia bene sia Servio (*INSIDIAS DANAVM hoc ad Troianorum favorem, ne videantur virtute esse superati*), sia il *Servius Auctus*, rimandando proprio alla ripresa di Enea (*et laudandum quod 'insidias' tantum dixerit, non et captum Ilium; nam et ipse Aeneas "accipe nunc Danaum insidias"*).



Se proseguiamo nell'esame dei versi, troviamo 2, 79-80 che risulta particolarmente interessante per il confronto Sinone-Ulisse e per l'atteggiamento del primo verso i Troiani: *nec, si miserum Fortuna Sinonem/ finxit, vanum etiam mendacemque improba finget.*

Servio commenta portando una versione del mito secondo cui Sinone e Ulisse sarebbero in realtà cugini (*consobrini*), discendenti da un ladro (*fur*) Autiloco (*Autylocus*), padre di Esino (*Aesimum*) e Anticlia (*Anticliam*) a sua volta genitore di Ulisse. Inoltre, a dire di una fonte, la missione di Sinone, cui Virgilio attribuisce fallacia e tradimento (*Vergilius Sinoni dat et fallaciam et proditionis officium*), in realtà sarebbe stata compiuta dall'altro (*quia secundum Euphorionem Ulixes haec fecit*):

SINONEM **Autolyclus** quidam **fur** fuit, qui se varias formabat in species. Hic habuit liberos **Aesimum**, unde natus est Sinon, et **Anticliam**, unde Ulixes: **consobrini** ergo sunt. Nec inmerito **Vergilius Sinoni dat et fallaciam et proditionis officium, ne multum discedat a fabula, quia secundum Euphorionem Ulixes haec fecit.**

Prosegue poi il commento evidenziando una *oratio diasyrctica* (traslitterazione dal greco διασυρτικός - *diasyrtikós*-), cioè ironica, derisoria, con cui di fatto Sinone si fa beffe dei Troiani e della loro ingenuità e superficialità (*Troianorum insultata stultitiae*), perché non si attribuisce quelle caratteristiche negative che in realtà sta utilizzando. Infine sottolinea la differenza fra *vanus*, colui è fallace (*fallacem*), ma che mente senza trarne un'utilità (*sine utilitate mentitur*), e *mendax*, colui che lo fa con il preciso scopo di ingannare (*qui tantum ad decipiendum*):

FINXIT (...) Et notandum quia omnis Sinonis **oratio diasyrctica** est: nam et negotium exprimit, et **Troianorum insultat stultitiae**, ut hoc loco. FINXIT VANVM **fallacem**. Et **vanus** est qui etiam **sine utilitate mentitur, mendax qui tantum ad decipiendum**.

In altri due momenti è utilizzato l'avverbio *diasyrctice*, per indicare l'atteggiamento di Sinone verso i Troiani, a 2, 142 (*diasyrctice deridet*), quando invoca la lealtà dei mortali, dopo aver citato i numi testimoni della verità per ottenere misericordia dai nemici e al v. 158 quando asserisce la liceità di odiare da parte sua i Greci e svelarne le trame segrete, mentre, dice Servio: *FAS ODISSE VIROS ut supra diximus, omnia diasyrctice loquitur; nam et ad Graecos possunt, et ad Troianos referri.*

In più circostanze poi si sottolinea l'abilità oratoria di Sinone a scopo ingannatorio; soprattutto il *Servius Auctus* si sofferma sui diversi momenti del discorso del traditore, letti secondo i dettami della retorica. A proposito di 2, 69 s. ("*Heu quae nunc tellus inquit, quae me aequora possunt/ accipere*") le prime parole pronunciate, l'esegeta mette in luce lo schema di una *controversia* cioè appunto di un'esercitazione scolastica tipica dell'età imperiale:

Quia Graeci tenebant maria, Troiani terras. Sane quod deflet, ideo ei prima brevis datur oratio. Et est **controversiae schema**: nam **principium satis docte sumptum est; hac enim exclamazione et miseriae auctu benivolum sibi iudicem fecit, querelae autem novitate attentum**. Quis enim non cuperet audire, quo pacto idem homo et Graecis et Troianis esset invisus? Denique subiecit 'quo gemitu conversi animi, compressus et omnis impetus: hortamur fari quo sanguine cretus, quidve ferat; memoret quae sit fiducia capto'. Habet ergo benivolentiam et attentionem. **Ingressus deinde causam, quia timebat, ne persona Graeci suspecta esset quasi hostis, hoc fatetur primum et ex sequentibus sanat** 'neque me Argolica de gente negabo: hoc primum; nec si miserum Fortuna Sinonem finxit, vanum etiam mendacemque inproba finget'. **Subiungit fabulam ex qua sibi fidem paret dicturus de equo. De Palamede autem et Iphigenia ad Troianos nil pertinet, de quibus vera incipit et in falsa desinit; facile enim quae sequuntur credibilia sunt, cum prima recognoscuntur**: quae per singula loca vel versus facilius poterimus advertere.

- L'esordio è giudicato sufficientemente dotto (*principium satis docte sumptum est*), atto a rendere il giudice benevolo e attento, grazie all'esclamazione di infelicità e all'inusitata lamentela, di essere odiato sia dai Greci sia dai Troiani (*hac enim exclamazione et miseriae auctu benivolum sibi iudicem fecit, querelae autem novitate attentum*).
- All'esordio della sua *causa*, che possiamo intendere in senso propriamente giuridico (*Ingressus deinde causam*), ammette subito la sua origine per non risultare sospetto, ma aggiunge la persecuzione da parte della Sorte, che lo ha lasciato però incorrotto come se si trattasse di un "correttivo" (*quia timebat, ne persona Graeci suspecta esset quasi hostis, hoc fatetur primum et ex sequentibus sanat*).
- Segue un racconto con il quale possa ottenere la fiducia per quanto aggiungerà riguardo al cavallo (*Subiungit fabulam ex qua sibi fidem paret dicturus de equo*).
- Le vicende di Ifigenia e Palamede sono poco pertinenti, ma essendo conosciute e essenzialmente vere (anche se non in tutti i dettagli), forniscono credibilità al resto (*De Palamede autem et Iphigenia ad Troianos nil pertinet, de quibus vera incipit et in falsa desinit; facile enim quae sequuntur credibilia sunt, cum prima recognoscuntur*).

In altre note, sia Servio sia le Aggiunte Danieline evidenziano la mescolanza fra verità e falsità nelle parole di Sinone; a titolo esemplificativo possiamo citare il commento di Servio a 2, 81, dove la strategia di Sinone è chiaramente definita *bona ars mendacii*:

FANDO ALIQVOD SI FORTE TVAS PERVENIT AD AVRES dum dicitur. Et utitur bona arte mendacii, ut praemittat vera et sic falsa subiungat. Nam quod de Palamede dicit verum est, quod de se subiungit falsum. Et sciendum ex hac historia partem dici, partem suppressi, partem intelligentibus linqui.

Testo di Virgilio con commento serviano (XVI sec.)



È ancora nel *Servius Auctus*, a proposito del 2, 135, che si trova tutta l'analisi della *narratio* della vicenda di Sinone che si sta concludendo:

Sane in arte rhetorica omnem narrationem cum rei partibus dicunt convenire debere, loco tempore materia causa persona. Hic ad singula respondetur: nam persona Ulixis ponitur ad fallendum aptissima; causa, quia timeret ne ultor esset Palamedis; tempus ad nocendum aptissimum, cum sibi quisque timeret; modus agendi 'bis quinos silet ille dies'; materia 'salsae fruges et circum tempora vittae'; locus 'per noctem obscurus in ulva delitui'.

La nota non ha un'importanza fondamentale per evidenziare l'atteggiamento mendace di Sinone; la si può sorvolare o leggerla per completezza, in quanto indica l'analisi retorica del testo da parte dell'esegesi: conferma quindi le doti oratorie e potenzialmente ingannatorie di Sinone al pari di quelle di Ulisse.

Allo stesso modo il *Servius Auctus* evidenzia la fine della narrazione e l'epilogo a propositi di 2, 141 (*Quod te per superos et conscia numina veri*): *et finita narratione subiungit epilogos; neque enim quae non putaret credituros argumenta subicere debuit. Sane per huius modi preces ostendere vult vera se dicere*. Abilmente il traditore chiude il suo discorso per non aggiungere argomenti poco credibili e aggiunge invece un'invocazione agli dèi garanti della verità per ottenere fiducia.

Anche Ti. Cl. Donato si sofferma, benché meno sistematicamente, sulla messinscena di Sinone per suscitare misericordia (per es. vol. 1, 156, 9-11: *Ad commovendam miserationem omnis, inquit, circumfusos attendit, ingemuit et haec dixit: heu quae nunc tellus, inquit, quae me aequora possunt accipere?*) e sulle sue false profferte di verità, allo scopo di ingraziarsi i nemici ed ingannarli meglio. Per esempio a proposito di 2, 77-78 (vol. 1, 156, 24-157, 9):

"Cuncta equidem tibi, rex, fuerit quodcumque, fatebor vera, inquit, <neque me Argolica de gente negabo: hoc primum>": promittit se omnia vera dicturum qui nulla in parte fuerat retenturus veritatem. Tibi, inquit, rex, vera dicam omnia adsumpta fiducia velut confitendi, quod apud regem fuisset locuturus, qui et cognoscendi et ignoscendi facultatem habuisset. Locutio autem talis est: utcumque est quod sum relaturus, cuncta dicam vera. **Promittendo veritatem commendavit personam suam et dicendo "regem" hoc est eum cui tanta reverentia deberetur benivolum fecit, eo magis quod promittebat narrationem quae fidem veritatis ostenderet.**

- Sinone promette tutta la verità e così raccomanda se stesso (*Promittendo veritatem commendavit personam suam*).
- Chiamando Priamo "re" gli attribuisce il giusto rispetto e lo rende benevolo alla narrazione che appunto prometteva di essere veritiera (*dicendo "regem" hoc est eum cui tanta reverentia deberetur benivolum fecit, eo magis quod promittebat narrationem quae fidem veritatis ostenderet*).

Anche questo esegeta sottolinea la compresenza di verità e falsità nel discorso di Sinone (vol. 1, 158, 7-9: *sed hac exposita in prima parte subiunxit falsa, quo facile illud quod conposito mentiebatur credi potuisset.*), esordisce infatti con la vicenda di Palamede e della sua rivalità con Ulisse, cose vere, cui aggiunge menzogne sul suo legame e la sua fedeltà al primo.

Ti. Cl. Donato evidenzia in modo forse più diffuso di Servio (che pure commenta *arte enim agitur, semiplena dicendo ut cogat et interrogare et avidius audire Troianos*) l'abilità di Sinone di sospendere il discorso a 2,

100, prima dell'affondo finale, per stimolare la curiosità dei Troiani e ottenere la *venia*, l'indulgenza degli avversari (vol. 1, 160, 22-161,1):

“Nec requievit enim, donec Calchante ministro”: coeperat referre sequentia, sed haec **arte mira fallendi** suppressit, **ut Troianos magis desiderio audiendi accenderet** et hac ratione **sibi conquereret veniam**. Idcirco ait (2, 101-104) “sed quid ego haec autem nequicquam ingrata revolvo? Quid ve moror, si omnis uno ordine habetis Achivos idque audire sat est? lam dudum sumite poenas: hoc Ithacus velit et magno mercentur Atridae”. **Ubi ad ipsum cardinem venit in quo mendaciorum consistebat effectus, negavit se dicturum, ne ultro omnia referendo daret suspicionem falsitatis.**

- Quella di Sinone è una mirabile arte ingannatoria (*arte mira fallendi*).
- Lo scopo è duplice, appunto: spingere i Troiani a voler conoscere il seguito (*ut Troianos magis desiderio audiendi accenderet*) e ottenere misericordia (*sibi conquereret veniam*).
- Arrivato al momento di svolta del discorso menzognero, per non insospettire i nemici e renderli quindi più inclini a lasciarsi ingannare, finge reticenza (*Ubi ad ipsum cardinem venit in quo mendaciorum consistebat effectus, negavit se dicturum, ne ultro omnia referendo daret suspicionem falsitatis*).

Anche questo esegeta si sofferma su altri momenti in cui emerge la doppiezza e l'abilità ingannatoria di Sinone, ma penso che questi brani possano essere sufficienti per mostrare ai ragazzi, o per ricavare assieme a loro, le caratteristiche del personaggio che agli occhi del lettore, ma non ovviamente degli ingenui Troiani, appare molto vicino alla figura di Ulisse che tratteggia con le sue parole.



Autore ignoto, *Ingresso del cavallo di Troia*, xilografia inizio XVI sec.

Svariati sono i contributi della critica moderna sul discorso di Sinone e sulla sua figura. Alcuni, molto approfonditi soprattutto per quanto riguarda l'aspetto retorico del discorso, purtroppo non si possono reperire gratuitamente on line. Mi riferisco in particolare a R. Heinze, *La tecnica epica di Virgilio*, Il Mulino, Bologna 1989 (traduzione di M. Martina), pp. 38-41; F. Caviglia, *Note sulle Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, ISU Univ. Cattolica, Milano 1995, pp. 68-82, che esamina l'episodio proprio alla luce dell'esegesi tardoantica, ma in particolare di Ti. Cl. Donato.

S. Piscopo, *Sinone (Verg. Aen. 2, 57-198) e la simulatio. Dalla definizione di un concetto ad una tecnica della comunicazione*, in G. Cipriani (a cura di), *Kleos. Estemporaneo di studi e testi sulla fortuna dell'antico*, 8, Levante, Bari 2004, pp. 183-226, in un articolo lungo, corposo, molto articolato e documentato, con fonti esegetiche e grammaticali che consentono un'ottima analisi del passo, ripercorre alla luce di Servio il discorso di Sinone, come esempio di *simulatio*, evidenziando la differenza fra questo procedimento e la *dissimulatio*, il legame con la frode e l'inganno (anche a livello giuridico) e l'ironia.

G. Scafoglio, infine, *Elementi tragici nell'episodio virgiliano di Sinone*, in "Antike und Abendland" 53 (2007), pp. 76-99, ricerca le fonti del personaggio, non omerico, evidenzia gli elementi psicologici cui punta il suo discorso, nonché i capisaldi della teoria della persuasione che si esplica appunto nella sfera emotiva. Mette poi in luce gli aspetti tragici, anche stilistici del discorso di Sinone, quali l'anfibolia, cioè l'utilizzo di un discorso con un doppio significato: uno per l'ascoltatore immediato (sprovvéduto) e uno per un ascoltatore altro (il pubblico), denso si sottintesi e ironia tragica. A titolo esemplificativo si può citare l'invocazione agli dèi garanti della buona fede, così come l'insinuazione di un arrivo imprecisato ma imminente degli Achei di ritorno dalla Grecia, che, di fatto, ammicca alla prossima uscita dei guerrieri dal cavallo di legno. Anche questo autore legge in Sinone un *alter ego* di Ulisse.

Fra i testi che si possono liberamente leggere grazie ad internet, purtroppo (o per fortuna per l'esercizio dei ragazzi) tutti in inglese, e si possono quindi assegnare come approfondimento agli studenti, cito in primo luogo K. P. Bednarowski, *Dido and the Motif of Deception in Aeneid 2 and 3*, in "Transactions of American Philological Association" 145 (2015), pp. 135-172

(https://www.academia.edu/25857936/Dido_and_the_Motif_of_Deception_in_Aeneid_2_and_3). Il testo risulta particolarmente interessante se si tratta l'episodio nell'ambito più ampio dei primi quattro libri dell'Eneide, perché l'autore vuole dimostrare che i libri 2 e 3 costituiscono una sorta di "microcosmo" all'interno del "macrocosmo" dell'inganno reciproco nella vicenda fra Didone ed Enea: Venere che spalleggia Enea vuole illudere Didone (e Giunone), mentre Giunone che protegge Didone vuole prevalere con un sotterfugio su Enea (e Venere). La vicenda di Sinone e Laocoonte è trattata in particolare alle pp. 150-156 dell'articolo: come i Troiani vengono distrutti dall'accettazione dello straniero (Sinone), così soffriranno i Cartaginesi accogliendo Enea, benché lui, a differenza del primo, non sia direttamente coinvolto nell'inganno. Così, a detta dell'autore, Enea si avvicina a Sinone e a Ulisse. Tuttavia, sia la caduta di Troia (e quindi l'inganno che l'ha provocata) sia la missione di Enea (e quindi anche l'illusione e la disillusione di Didone che ne causerà la morte) sono volute dal fato, quindi vanno accettate. Il poeta, però, simpatizza con le vittime del destino, di cui Laocoonte è la prima. Enea nel racconto si dilunga sull'azione di Sinone, perché vuole mostrare come i Troiani siano stati vinti dall'inganno e non dal valore, ma loda anche il coraggio di Sinone, rischiando di farlo passare da eroe; egli altresì condanna la credulità dei compatrioti nel farsi ingannare e l'opposizione divina che hanno consentito al piano greco di essere perfezionato. Viene infine riportato il parere di parte della critica, secondo cui Didone è una vittima designata dal fato e dalla propria ingenuità allo stesso modo dei Troiani; altri studiosi, invece, notano come Enea fosse a sua volta fra i Troiani sprovveduti che si sono fatti abbindolare da Sinone. Anche i Cartaginesi erano noti per la loro abilità di ingannatori, quindi pure Enea può essere visto come una vittima designata della frode messa in atto da Giunone a favore di Didone.

Segue un saggio di C. Campbell, *Sinon and the Hatred of Odysseus*, in "Vergilius" 63 (2017), pp. 3-20 (<https://www.jstor.org/stable/26542606>). L'intento dell'autrice è dimostrare la vicinanza fra Sinone e Odisseo, soprattutto grazie al verso 158: *fas odisse viros*, in cui, a suo avviso, si allude a Odisseo dall'etimologia del nome dal verbo greco *odýssomai* = "odiare". Essa è nota attraverso Omero stesso (Odisseo: "uomo che odia ed è odiato"); il modo di agire di Sinone richiamerebbe in particolare l'Odisseo delle tragedie, ad esempio, dei frammenti del Filotette di Euripide. Egli si presenta come l'odiato da Ulisse, quindi successivamente autorizzato ad odiare. Anche il nome Sinone è etimologicamente legato al verbo greco *sinomai*: "ferire", "danneggiare", "offendere", che può essere, come il verbo precedente, inteso sia all'attivo sia al passivo. Nonostante sia inconfindibile la vicinanza di Sinone a Ulisse, ho personalmente delle riserve sull'analisi capillare dell'autrice dei diversi nomi e termini, che non ho riportato per intero.

Abbiamo infine un testo piuttosto datato, J.P. Lynch, *Laocoön and Sinon: Virgil, Aeneid 2.40-198*, in "Greece & Rome" 27 (1980), pp. 170-179 (<https://www.jstor.org/stable/642539>). L'articolo è basato sul confronto fra l'atteggiamento di Laocoonte e quella di Sinone: il primo ha la veemenza degli antichi oratori repubblicani come Catone il Vecchio che uniscono *verba* a *res*; Sinone è invece un uomo legato solo alle parole non anche all'azione. La sua oratoria non è immediata ma molto sofisticata e artistica, molto studiata. L'autore analizza il suo discorso secondo le parti canoniche dell'orazione: *exordium*, *narratio*, *peroratio*, e nota come esso punti alla psicologia degli ascoltatori, secondo i suggerimenti del primo Cicerone, quello del *de inventione*, in parte modificati dall'autore più maturo.

A casa si possono assegnare tutti e tre i testi, magari dividendo la classe in due gruppi, visto che il primo da solo è lungo quasi come gli altri due uniti; oppure se ne può assegnare uno solo a tutti, a seconda dell'aspetto che si vuole approfondire (**ca 1h e 30'**).

V lezione: Conclusioni sul personaggio di Sinone (1h)

Direi, in primo luogo, di far esporre ai ragazzi e quindi sistematizzare quanto hanno appreso dai testi di approfondimento.

Infine farei solo un rapido cenno alla figura di Sinone, propedeutica al lavoro ben più ampio riferito ad Ulisse, nella *Commedia* dantesca. Il personaggio, infatti, viene pesantemente svilito: è collocato nella bolgia dei falsari di parola, nel canto XXX (vv. 91-148). È avvicinato a un comprimario, mastro Adamo, che è volgare falsario di moneta. Assistiamo ad una massima deformazione comica, dell'ambiente, dei protagonisti, della parola, così come nel canto di Ulisse, invece, si è messi di fronte ad un innalzamento del tono verso livelli appunti adatti all'epica o alla tragedia. Con grande disprezzo Sinone è liquidato come "il falso Sinon greco di Troia" (30, 98); il personaggio stesso parla poco e non certo con abilità oratoria. Una veloce rassegna sull'argomento di ha nella voce *Sinone* di G. Padoan, dell'*Enciclopedia Dantesca* (1970), consultabile on line

https://www.treccani.it/enciclopedia/sinone_%28Enciclopedia-Dantesca%29/.



Mastro Pico, *Rissa fra Mastro Adamo e Sinone*, inferno canto XXX, XV sec.

Più approfondito quanto si può leggere alle pp. 242-245, di P. Vescovo, «*A capta Troya sumit exordium*» (*Euripilo, Ulisse, Diomede, Sinone*), in "Lettere Italiane" 68 (2016), pp. 223-245, consultabile liberamente al link <https://www.jstor.org/stable/26241529>.

A casa: (ca 1h 30'): reperire e leggere in italiano il brano riferito ad Achemenide (*Aen.* 3, 588-654).

VI lezione: Achemenide (2h)

Ecco il passo in latino:

Postera iamque dies primo surgebat Eoo
umentemque Aurora polo dimoverat umbram,
cum subito e silvis macie confecta suprema 590
ignoti nova forma viri miserandaque cultu
procedit supplexque manus ad litora tendit.
Respicimus. Dira inluyies immissaque barba,
consertum tegimen spinis: at cetera Graius,
et quondam patriis ad Troiam missus in armis. 595
Isque ubi Dardanios habitus et Troia vidit
arma procul, paulum aspectu conterritus haesit
continuitque gradum; mox sese ad litora praecepit
cum fletu precibusque tulit: ‘per sidera testor,
per superos atque hoc caeli spirabile lumen, 600
tollite me, Teucri. Quas cumque abducite terras:
hoc sat erit. Scio me Danais e classibus unum
et bello Iliacos fateor petiisse penatis.
Pro quo, si sceleris tanta est iniuria nostri,
spargite me in fluctus vastoque immergite ponto; 605
si pereo, hominum manibus periisse iuvabit.’
Dixerat et genua amplexus genibusque volutans
haerebat. Qui sit fari, quo sanguine cretus,
hortamur, quae deinde agitet fortuna fateri.
Ipse pater dextram Anchises haud multa
moratus 610
dat iuveni atque animum praesenti pignore firmat.
Ille haec deposita tandem formidine fatur:
‘sum patria ex Ithaca, comes **infelicis** Ulixi,
nomine Achaemenides, Troiam genitore Adamasto
paupere (mansissetque utinam fortuna!)
profectus. 615
Hic me, dum trepidi crudelia limina linquunt,
immemores socii vasto Cyclopi in antro
deseruere. domus sanie dapibusque cruentis,
intus opaca, ingens. ipse arduus, altaque pulsat
sidera (di talem terris avertite pestem!) 620

nec visu facilis nec dictu adfabilis ulli;
visceribus miserorum et sanguine vescitur atro.
Vidi egomet duo de numero cum corpora nostro
presa manu magna medio resupinus in antro
frangeret ad saxum, sanieque aspersa natarent 625
limina; vidi atro cum membra fluentia tabo
manderet et tepidi tremarent sub dentibus artus —
**haud impune quidem, nec talia passus Ulixes
oblitusve sui est Ithacus discrimine tanto.**
Nam simul expletus dapibus vinoque sepultus 630
cervicem inflexam posuit, iacuitque per antrum
immensus sanie eructans et frustra cruento
per somnum commixta mero, nos magna precati
Numina sortitique vices una undique circum
fundimur, et telo lumen terebramus acuto 635
ingens quod torva solum sub fronte latebat,
Argolici clipei aut Phoebaeae lampadis instar,
et tandem laeti sociorum ulciscimur umbras.
Sed fugite, o miseri, fugite atque ab litore funem
rumpite. 640
Nam qualis quantusque cavo Polyphemos in antro
lanigeras claudit pecudes atque ubera pressat,
centum alii curva haec habitant ad litora vulgo
infandi Cyclopes et altis montibus errant.
Tertia iam lunae se cornua lumine complent 645
cum vitam in silvis inter deserta ferarum
lustra domosque traho vastosque ab rupe Cyclopi
prospicio sonitumque pedum vocemque tremesco.
Victum infelicem, bacas lapidosaque corna,
dant rami, et vulsis pascent radicibus herbae. 650
Omnia conlustrans hanc primum ad litora classem
conspexi venientem. Huic me, quaecumque fuisset,
addixi: satis est gentem effugisse nefandam.
Vos animam hanc potius quocumque absumite leto.’

Con l'aiuto dei ragazzi che hanno letto il testo, che riportiamo sopra in latino si tratteggia la figura di Achemenide:



- È un uomo stremato e terrorizzato, ma greco e pertanto indugia un po' prima di presentarsi a quelli che sarebbero dei "nemici".
- Non rinnega la propria origine in Itaca e la propria vicinanza a Ulisse, né il fatto di essere stato condotto alla guerra dalla povertà.
- Per certi aspetti sembra vicino a Sinone che, spinto da necessità, sarebbe stato messo a servizio di Palamede. J. Ramminger, *Imitation and Allusion in the Achaemenides Scene (Vergil, Aeneid 3.588-691)*, in "The American Journal of Philology" 112 (1991), pp. 53-71 (<https://www.jstor.org/stable/295012>) mette bene in luce i parallelismi fra i due brani. L'autrice evidenzia però anche molte altre allusioni e rimandi del

poeta nell'episodio di Achemenide non solo interni dell'*Eneide* ma, più in generale, alla letteratura antica.

- Ammette che i compagni lo hanno “dimenticato” (*immemores socii*) nella fuga, ma non pare farne loro una colpa né essere in collera con Ulisse che definisce *infelix* (epiteto che viene ripreso da Virgilio/Enea per caratterizzare Achemenide con le sue stesse parole a 3, 690s.: *talia monstrabat relegens errata retrorsus/ litora Achaemenides, comes infelicis Ulixi*). Anzi nel raccontare la vicenda dell'orrore vissuto nella grotta di Polifemo esalta l'azione di Ulisse.
- Alcuni critici si sono chiesti come mai i Troiani, dopo la pessima esperienza con Sinone, abbiano ancora accettato come veritiere le parole di un Greco e siano subito stati mossi a compassione. Interessante in proposito, ma non liberamente reperibile sul web, un testo di P.V. Cova, *Autorepliche virgiliane*, in L. Castagna, C. Riboldi (a cura di), *Amicitia templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, Vita e Pensiero, Milano 2008, vol. 1, pp. 331-340, che cerca di darsi una risposta (pp. 334-336): è vero che apparentemente Achemenide può somigliare a Sinone, ma quanto è accaduto ai Greci con Polifemo ha fatto sparire le differenze fra i nemici, per accomunarli nella lotta contro ciò che è disumano come appunto il Ciclope. Il mito di Ulisse astuto viene sconfessato: contro il mostruoso non valgono inganni e piani, non è il caso che gli uomini rischino di superare i propri limiti neanche per sete di conoscenza, ma che si alleino contro le sventure cui non possono porre rimedio. Dello stesso autore si può leggere on line un testo focalizzato sull'Ulisse di Virgilio, ma anche in parte di Ovidio e Dante, apparso in riferimento ad una mostra nel 1996 sul “Giornale di Brescia” del 26.5.1996: *Ulisse, l'altra faccia dell'eroe fraudolento* (<https://www.ccdc.it/documento/ulisse-laltra-faccia-delleroe-fraudolento/>).

Vediamo, come per Sinone, di aiutarci nell'analisi con gli esegeti tardoantichi: il più utile è sicuramente il commentario di Servio con le Note aggiuntive. Si possono indicare ai ragazzi e assegnare loro i passi da esaminare: 3, 613; 3, 615; 3, 617; 3, 628; 3, 691, i primi tre ad un gruppo, gli altri a un altro per un totale di circa 9 righe l'uno. Si possono dare loro ca 45 minuti per leggerli e ricavarne quanto ritengono più utile, per poi sistematizzarlo.

Il primo passo si sofferma sull'epiteto *infelix* e viene data una spiegazione che andrà approfondita, il *Servius Auctus* afferma: *quoniam apud hostes loquitur*, cui si aggiunge *quaerit favorem eius vituperatione, quem sit odio esse Troianis*. Si nota fin da subito, comunque, una valenza negativa di *infelix*, che possiamo definire attiva e non passiva, visto che è utilizzato in senso di biasmo (*vituperatione*, termine tecnico retorico) del Greco per ottenere la benevolenza dei nemici. Nel secondo passo Servio si focalizza sulla *paupertas* che ha indotto Achemenide a seguire Ulisse in guerra: *PAUPERE nam, ut etiam de Sinone (2, 87) diximus, apud maiores haec fuerat causa militiae. Et bene utitur veniali statu per excusationem paupertatis*, cui il Danielino aggiunge: *ut conciliet hostium animos, quasi necessitate adversus eos dimicaverit*. Si nota il richiamo a Sinone, senza però ulteriori parallelismi che effettivamente non ci sono. Interessante anche la citazione dello *status venialis*, un altro termine tecnico della retorica giudiziaria, che fa riferimento alla modalità di costruzione della propria difesa: addurre a motivo della colpa commessa una causa di forza maggiore. In questo caso si tratta della povertà, quella che il *Servius Auctus* definisce la *necessitas*, citata per conciliare gli animi dei Troiani contro cui Achemenide aveva combattuto. La nota successiva (3, 617) fa riferimento a *immemores* ed anche in questo caso si riprenderà il discorso: *INMEMORES SOCII 'inmemores dum trepidi', festini, ut per timorem, non per odium relictus fuisse videatur: nam et causas subiungit timoris Cyclopum descriptione*. Per ora ci si può limitare a evidenziare la giustificazione dei compagni che per paura lo hanno dimenticato, ma anche una propria autodifesa: il guerriero non è stato abbandonato per odio che potrebbe anche essere motivato.





A 3, 628, siamo di fronte, secondo Servio, ad una vera e propria lode dell'operato di Ulisse da parte di Achemenide, che ha visto il Greco non perdersi d'animo e ricordarsi della sua sagacia per battere il Ciclope:

VLIXES a solo nomine emphasin fecit: unde est quod sequitur oblitusve sui est. Cui il Danielino aggiunge: aliquanti tamen iuxta veteres 'oblitus', id est negligens dictum tradunt. Et est laus quod et in adversis constans fuerit, vel quem nemo impune laesisset, vel qui dolo etiam fortiores saepe vicisset.

Si fa riferimento all'enfasi, un procedimento retorico che consente di dire più di quanto le parole stesse esprimono, infatti basta il nome di Ulisse per evocare la fama.

La *laus* di cui si parla può essere intesa proprio in riferimento alla sua abilità ingannatoria per prevalere anche su quelli più forti di lui. Si potrebbe dire che sicuramente questa spiegazione rispecchia il punto di vista del narratore, non quello di Enea o di Virgilio, benché in questo caso il *dolus* sia servito a sconfiggere una forza brutta e primordiale, non la *virtus* del Ciclope.

L'ultimo passo, infine, riprende l'epiteto *infelix* riferito ad Ulisse; la prima spiegazione, di Servio: *INFELICIS VLIXI epitheton ad inplendum versum positum more Graeco, sine respectu negotii*, fa riferimento allo stile epico e non vede una giustificazione nell'uso dell'attributo, se non, diremo noi, la ripresa della modalità in cui Achemenide stesso si è presentato. Rimanda inoltre a quanto abbiamo già letto a proposito di 2, 6-8, secondo cui Virgilio non userebbe di solito epiteti fissi ma riferiti alla situazione specifica in cui si trovano ad agire i personaggi (*Nam Vergilius pro negotiorum qualitate dat epitheta, cum Homerus eadem etiam in contrariis servet*). Il *Servius Auctus*, invece, ipotizza anche un'interpretazione più sottile, che vede non un'incongruenza nel modo di esprimersi di Enea, in questi versi narratore della vicenda, ma una sua compartecipazione alla sorte di Ulisse in quanto protagonisti dello stesso errare: *nam Aeneas incongrue infelicem Ulixen dicit; nisi forte quasi pius etiam hostis miseretur, cum similes errores et ipse patiatur*. Pare in ogni caso, tuttavia, che l'interpretazione di *infelix* non sia la medesima fornita a 3, 613, ma l'attribuzione ad Ulisse di uno stato passivo di infelicità, di qualcosa subito e non provocato.

A casa (ca 1h e 30') si possono invitare i ragazzi, anche per suggerire loro un metodo di ricerca, a leggere almeno le note sui medesimi passi di Ti. Cl. Donato e attuare poi un confronto. L'ideale sarebbe leggere tutta la parte del commentario riferita al brano ma forse è eccessivo, se non sono abituati a lunghe letture e comprensioni di testi. Inoltre si possono suggerire due approfondimenti; il primo, un po' datato, interessa invero soprattutto nelle prime sei pagine (110-115): T.E. Kinsy, *The Achaemenides Episode in Virgil's Aeneid III*, in "Latomus" 38 (1979), pp. 110-124 (<https://www.jstor.org/stable/41531132>). L'autore analizza tutto il brano di Achemenide anche in rapporto agli altri libri soprattutto della prima metà del poema e alla figura di Sinone, rispetto al quale però evidenzia la totale differenza di atteggiamento, nel riconoscere sinceramente, anche a proprio rischio, la lealtà nei confronti di Ulisse. In riferimento alla ripetizione di *comes infelicis Ulixi* (v. 691), dà un'interpretazione vicina a quella proposta dal Danielino: Enea, dopo la vista del Ciclope, riconoscerebbe una comunanza di umanità anche con il suo più acerrimo rivale.

Il secondo, molto breve e a sua volta non recente, interessa soprattutto se si è avuto modo di trattare l'episodio dei Ciclopi nell'Odissea e riguarda in particolare i *socii immemores*: E.L. Harrison, *Achaemenides' Unfinished Account: Vergil Aeneid 3. 588-691*, in "Classical Philology" 81 (1986), pp. 146-147 (<https://www.jstor.org/stable/269787>). L'autore nota come Virgilio narri in modo molto succinto rispetto ad Omero la vicenda di Polifemo e soprattutto Achemenide si blocchi, per esortare i Troiani a lasciare l'isola quanto prima, al v. 638, una volta compiuto l'accecamento e la vendetta dei compagni sbranati.

Egli non racconta della fuga dalla grotta grazie alle pecore; infatti, secondo Harrison, se così avesse fatto sarebbe stato davvero ingiustificabile la "dimenticanza" di Achemenide da parte dei compagni *vasto in antro*, come dice lui stesso, dal quale non viene specificato come sia uscito.

VII lezione: *Infelix e immemor* (2 h)

All'inizio della lezione si commenteranno con gli studenti i passi paralleli di Ti. Cl. Donato e si constaterà che questo esegeta non si sofferma su *infelix* che ripete senza parafrasare e nemmeno su *immemor*. L'unica spiegazione di un qualche interesse è quella a 2, 628 che in ogni caso si allinea alla visione positiva di Ulisse agli occhi di Achemenide evidenziata nell'altro commentario (vol. 1, 344, 14-17): *Ulixes solus natura callidus, usu et ingenio vehementer instructus tantae crudelitatis visu territus non est neque oblitus est sui hoc est non perdidit industriam solitam*.

Come suggerimento di metodo, inviterei gli studenti a controllare il valore di *infelix* e *immemor* nell'Eneide Virgilliana, anche in base al commento tardoantico. Certo non si può pensare che siano loro a cercare con un database di libero accesso tutte le occorrenze dei due aggettivi e a verificarle sul testo, tuttavia se ne possono indicare alcune dopo aver fatto personalmente l'esame; 48 sono quelle del lemma *infelix* e 8 quelle di *immemor/immemor*, ma basterà soffermarsi su alcune.

In primo luogo, però, indicherei agli studenti il *Lexicon Totius Latinitatis*, composto da E. Forcellini, vissuto a cavallo fra XVII e XVIII secolo, con successivi rimaneggiamenti, ora consultabile liberamente *on line* (<https://latindiscussion.org/threads/fully-digital-forcellini-online-lexicon-totius-latinitatis.30670/>).

A proposito di *infelix* troviamo la seguente schermata:

infelix

INFĒLIX, icis, adject. (in privat. et felix). Comp. Infelicior et Sup. Infelicissimus II. - Infelix proprie est infecundus, sterilis, sterile, ἀφορος. I.) Proprie. Virg. 2. G. 239. Tellus infelix frugibus. Id. 5. Ecl. 37. Infelix lolium. - Speciatim de arboribus dicitur, ut docet Plin. 16. Hist. nat. 26. 45. (168). et 24. ibid. 9. 41. (68). Infelices arbores existimantur damnataeque religione, quae neque seruntur unquam, neque fructum ferunt. Adde Macrob. 3. Saturn. 20. Sic Paul. Diac. p. 92. 10. Müll. Felices arbores Cato dixit quae fructum ferunt, infelices quae non ferunt. Hinc Virg. 2. G. 314. infelix foliis oleaster amaris. Cf. Pallad. 5. R. R. 2. 1. Hinc etiam Cic. Rabir. perduell. 4. 13.; et Liv. 1. 26. Arbori infelici suspendito. V. FELIX I. et ARBOR I., et hac de re Niebhur., röm. Gesch. T. 1. p. 365. et Klotz. ad Cic. oration. vol. 2. p. 851. II.) Translate. ¶ 1. Passive est infortunatus, calamitosus, miser, cui nihil succedit, infelice, sfortunato, misero, δυστυχής. - a) De hominibus. - Sine addito. Plaut. Aulul. 4. 10. 56. Quem propter hodie tantum perdidit infelix, miser. Id. Cist. 4. 2. 17. Me infelicem et scelestum. Ter. Andr. 1. 5. 10. Adeon' hominem esse invenustum, aut infelicem quemquam, ut ego sum? Adde eumd. Eun. 2. 2. 13. et 5. 5. 21. et Adelph. 4. 2. 1. Sic Cic. 7. Verr. 62. 162. Crux infelici et aerumnoso comparabatur. Id. Quinct. 30. 94. Hic miser atque infelix. Id. Rosc. Am. 41. 119. Postulabant pro homine miserrimo atque infelicissimo. Liv. 5. 12. Ne infelicior domi, quam militiae esset. Horat. 2. Sat. 3. 304. Infelix gnatus. Adde eumd. 1. ibid. 1. 90. et Epod. 12. 25. Quintil. 8. 5. 2. Femina infelicissima. Val. Flacc. 5. 188. comes infelix. - Cum Genitivo. Virg. 4. AEn. 529. Infelix animi Phoenissa. Sil. It. 12. 432. fidei Petilia. Id. 9. 627. ausi. - b) De abstractis et inanimis. Virg. 9. AEn. 786. Infelix patria. Id. 12. ibid. 608. totam infelix vulgatur fama per urbem. Liv. 3. 48. Infelix forma. Id. 3. 48. Infelix erga plebem Romanam studium. Ovid. 4. Trist. 9. 8. dolor. Quintil. 10. 7. 14. verborum cavillatio. Id. 16. 7. 1. opera. Plin. Hist. nat. praefat. . 23. ingenium. ¶ 2. Active, seu per metonymiam dicitur de iis, quae infelicem faciunt: ita enim putant Forcellinus et Freund.: contra Klotz., quae mox adducuntur, majori tantum vi prolata censet. Cic. 2. Phil. 26. 64. Si quis reipublicae sit infelix, felix esse non potest. Propert. 3. 3. 29. O prima infelix fingenti terra Prometheo. Virg. 6. AEn. 521. Infelix thalamus. Id. 10. ibid. 850. exsilium. Id. 12. ibid. 941. balteus. Id. 2. ibid. 245. monstrum. Id. 3. ibid. 246. vates. h. e. quae infelicia praedicit. ¶ 3. Pro inauspicato, tristi, adverso, a Forcellino affertur illud Propert. 3. 5. 29. Infelix Aquilo, raptae timor Orithyiae, Quae spolia ex illo tanta fuere tibi? Et illud Claudian. IV. Cons. Honor. 496. infelices tabulae.

È quindi evidenziato un primo significato "proprio" relativo alla fecondità: ciò che è *infelix* è infecondo, sterile, e l'accezione sarà di grande aiuto se ci si soffermerà nel corso dello studio dell'*Eneide* sulla figura di Didone. Per quanto riguarda invece il valore traslato, si differenzia una valenza "passiva", *infelix* è colui che non ha fortuna che è *miser*, da una attiva "active seu per metonymiam dicitur de iis, quae infelicem faciunt", cioè è *infelix* tutto ciò che rende infelici. Infine viene proposto un terzo valore traslato di "triste", "avverso".

Quello che interessa a noi a proposito di 3, 613, come abbiamo detto, è proprio il valore attivo traslato e a conferma si possono portare altri passi dell'*Eneide* con relative note: a proposito di 1, 330, dove invero l'aggettivo usato è *felix*, nel rivolgersi di Enea alla madre che pure non ha riconosciuto (*sis felix*), Servio commenta: *SIS FELIX propitia. "Felix" enim dicitur et qui habet felicitatem et qui facit esse felicem (...). Unde et contra Iuno in septimo dicit "quae potui infelix", id est adversa Troianis*. Il verso del settimo libro cui si rimanda è il 309, dove appunto Giunone lamenta che nulla, lei *infelix*, ha lasciato di intentato per danneggiare Enea, ma non ha sortito l'effetto desiderato. *Ad locum* Servio spiega *id est nocens*.

A proposito di *infelix* riferito ad Ulisse e alla sua interpretazione "attiva" è interessante un articolo che però non si può leggere on line: C. Baschera, *L'Ulisse di Achemenide (Aen. 3, 613 e 691)*, in "Bollettino di Studi Latini" 33 (2003), pp. 492-496.

Altro esempio di questa valenza può essere *Aen.* 12, 941, dove, in chiusura del poema, *infelix* è definito il balteo di Pallante che ha scatenato la vendetta di Enea e l'uccisione di Turno che lo indossava indebitamente nel duello finale; secondo Servio si può parafrasare con *nulli domino felix*.

Infine ricordarei un passo particolarmente significativo sia perché riferito al momento dell'inganno di Sinone con l'ingresso del cavallo di legno in città, sia perché presenta contestualmente l'aggettivo *immemor*: *Aen.* 2, 244 s.: *instamus tamen immemores caecique furore/ et monstrum infelix sacrata sistimus arce*. Il *monstrum infelix* è appunto il cavallo che ha portato disgrazia e distruzione, e il Danielino specifica *Troianis scilicet*, cui si aggiunge *quod post rem probatam dixit*.



Niccolò dell'Abate, *Il cavallo di Troia*, XVI sec.

Immemores, invece, riferito ai Troiani viene chiosato da Servio come *inprovidi*, ma ipotizza anche *aut non memores oraculorum*, mentre il Danileino cita *quidam* che intendono *dementes*, come sinonimo nel contesto di *immemores*, *quoniam memoria in mente consistit* e, dopo una spiegazione più articolata, la nota si conclude: *unde bene intulit 'immemores caecique furore', tamquam quos dei perdiderant*, ad evidenziare ancora una volta la condanna di Troia scritta nel destino.

Ti. Cl. Donato, che non pare interessato ad *infelix* in questo passo come negli altri citati precedentemente, si sofferma invece su *immemores* unendo, per così dire, le due ipotesi fatte da Servio (vol. 1, 180, 25-181, 1):

Non, inquit, in hac causa dii patrii defuerunt; nam omne malum quod mox fuerat venturum ipsis per signa monstrantibus evidentissime proditum est. Sed mens inpedita plenis erroribus id quod pro nostra salute faciebat non curavit advertere.

Per completare il quadro sul valore di *immemor* citerei un ultimo passo: *Aen.* 9, 373 s., in cui l'aggettivo è riferito a Eurialo che, sconsideratamente, ha indossato un prezioso elmo ed è stato tradito dalla luna che vi ha riflesso sopra i raggi, facendolo avvistare dai nemici: *et galea Euryalum sublustri noctis in umbra/ prodidit immemorem radiisque adversa refulsit*. La spiegazione del *Servius Auctus* rimanda proprio al verso sopra citato: *INMEMOREM amentem, ut* (2, 244) *"instamus tamen immemores": vel incuriosum, vel incautum*. *Incuriosum* di fatto è una sorta di sinonimo di *incautum* e piuttosto può essere interessante il fatto che si tratti dell'unica occorrenza in tutto il commentario. Anche Ti. Cl. Donato spiega il passo, confermando quanto già visto, parlando di *incuria Euryali* (vol. 2, 238, 25).

Quindi possiamo dire in generale che colui che è *immemor* non è banalmente smemorato, ma si comporta colpevolmente, o per volere del Fato, in modo trascurato, superficiale, immaturo; di conseguenza capiamo meglio la necessità di una difesa da parte di Achemenide dei *socii immemores* che lo hanno lasciato nell'antro del Ciclope. Essi hanno sì commesso una grave leggerezza, una superficialità che quasi è costata la vita al loro compagno, e che non si spiegherebbe in guerrieri esperti, a differenza di Eurialo giovane e immaturo, e soprattutto in Ulisse, noto per la sua previdenza e sagacia, ma sono giustificati dal trauma subito di fronte al *monstrum* con cui si sono scontrati.

A casa (ca 1h): a conclusione dell'episodio di Achemenide e dell'analisi di Ulisse nell'*Eneide* si può assegnare agli studenti un testo in inglese fruibile liberamente on line, che mette a confronto gli episodi di Sinone e di Achemenide, notando gli aspetti affini e quelli differenti. W. Moskalew, *The Cyclops, Achaemenides, and the Permutations of the Guest-Host Relationship in "Aeneid" 1-4*, in "Vergilius" 34 (1988), pp. 25-34 <https://www.jstor.org/stable/41592348>). In particolare il primo inizia il lungo racconto di Enea, quando tutti i Greci sembrano traditori allo stesso modo, il secondo lo termina e, dopo le svariate disavventure di Enea, anche la visione dei nemici è meno monolitica e possono essere per certi aspetti associati nel dolore. L'autore legge però anche i due testi nell'ottica del più complesso rapporto di ospitalità fra Didone ed Enea cui l'eroe racconta le diverse vicende.

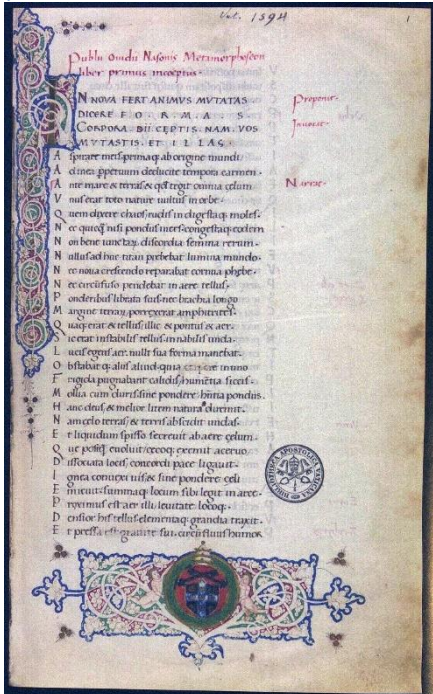
VIII lezione: L'Ulisse nelle *Metamorfosi* di Ovidio (1h)

Dopo aver sunteggiato i tratti salienti dell'articolo assegnato ai ragazzi, si può passare all'introduzione della figura di Ulisse in Ovidio.

Il primo step è sicuramente la presentazione del poeta e delle sue opere; qualora non si sia già fatta estesamente, si può proporre uno schema molto essenziale:

(si può utilizzare anche il ppt presente su hub scuola:

https://docs.google.com/presentation/d/1bI0oU2Dp_55JYRYyNRhM7Tf_cclX8e_piX8i05FDGnl/edit#slide=id.p18 e il video di M. Bettini: <https://campus.hubscuola.it/discipline-umanistiche-2/latino/r-ovidio-vita-e-opere/>)



Ms. Vat. lat. 1594 fol. 1r. XV sec.

- Ovidio: 44 a.C. – 18d.C. Secondo periodo dell'età augustea; il clima politico è cambiato: non ci sono più i valori della tarda repubblica: se ancora con gli elegiaci scrivere e tralasciare l'impegno civile era una scelta, adesso non c'è più motivo di occuparsi di politica e c'è un solco fra attività letteraria e realtà politico-sociale. Il *princeps* detta le regole anche della politica culturale; le scuole di retorica si chiudono in discussioni irreali e gli artifici retorici pervadono maggiormente la poesia.
- Produzione molteplice. Nel primo periodo (20 a.C.-1 d.C. ca) abbiamo opere di tipo elegiaco, erotico ed erotico-didascalico (*Amores*, *Herodies*, *Ars amandi*, *Remedia amoris*, *Medicamina faciei feminae*).
- Segue un periodo più 'impegnato' (2 d.C.-8 d.C.): *Metamorfosi* e *Fasti*.
- Infine abbiamo l'esilio (8 d.C.-18 d.C.), con le opere apologetiche ma anche di ispirazione più intima: *Tristia*, *Epistulae ex Ponto*.
- La produzione elegiaca ovidiana si richiama alla precedente tradizione nell'ambito di questo genere letterario ([Catullo], Tibullo, Propertio), ma è molto più scanzonata, coinvolge molto meno la biografia dell'autore (*Iusus*).

- Nel programma di risanamento dei costumi di Augusto, le opere erotiche ovidiane sono condannate, in particolare l'*Ars amandi*, "manuale di seduzione", che forse costò l'esilio all'autore (*Trist.* 2, 207: *carmen et error*; avrà però grande successo nell'ambito dell'amor cortese medievale; vi si ispirerà ad esempio Andrea Cappellano nel *de amore* del XII sec.).
- In realtà Ovidio dichiarò che era un modo di spingere all'orrore per il vizio, mettendolo in mostra; a ben vedere si tratta di una parodia dei manuali didascalici retorici in voga ai tempi.
- Ovidio non è un eversivo, almeno non completamente: la sua scelta erotica non chiede *desidia*, *inertia* ecc. come negli elegiaci: la *militia amoris*, per vincere nel corteggiamento (*Amor.* 1, 9, 1-32), richiede forza e impegno, ideali non diversi dalla morale quiritaria. La scelta della vita al servizio di Eros e della poesia è solo una delle possibili, non l'unica in polemica col regime.
- Le *Metamorfosi*: poema epico (esametri: 12000 in 15 libri), che narra la storia del mondo dalle origini ai tempi del poeta, trascorrendo da un mito all'altro per 'associazione metamorfica'.
- È una rassegna del patrimonio mitologico e letterario greco-romano che vuole essere una sorta di 'opera-storia universale'.
- I libri su cui focalizzare l'attenzione sono per noi il 13 e il 14. Il primo si apre con la contesa per le armi dopo la morte di Achille e vede appunto come uno dei protagonisti Ulisse. Il discorso scivola poi sulla rovina di Troia, le peripezie dei Greci e quelle di Enea con un racconto parallelo all'*Eneide* che si fonde, nel libro successivo, con quello delle origini mitiche di Roma. La 'storia', tuttavia, è continuamente intervallata da vicende metamorfiche quasi sempre eziologiche.

Per quanto più in generale riguarda Ulisse, sono fondamentali due passi: il primo è appunto quello della contesa per le armi di Achille fra lui e Aiace Telamonio, che non ha l'equivalente né in Virgilio né in Omero: si tratta comunque di un episodio presente nel ciclo epico e anche nella tragedia romana delle origini. L'altro è l'incontro di Enea dopo aver salvato Achemenide, con Macareo, un altro compagno di Ulisse che, per scelta, ha preferito fermarsi sulle spiagge italiche dopo la partenza dall'isola di Circe.

Nelle *Metamorfosi* non compare Sinone, benché si faccia cenno alla vicenda di Palamede, mentre Ulisse, attaccato da Aiace che ne tratteggia una figura veramente negativa e sinceramente percepita in questo modo dal locutore, ha modo di difendersi in prima persona, rovesciando di fatto a proprio vantaggio tutte le accuse mosse.

Per Ovidio non possiamo aiutarci con commentatori tardoantichi, ma senz'altro il suo poema, soprattutto nella parte dedicata all'*Eneide*, si pone in emulazione rispetto a Virgilio, pur con un tono per così dire "più scanzonato".

Direi di iniziare con l'analisi della contesa per le armi; dal momento che si tratta di un passo molto ampio (13, 1-398), ne affiderei agli studenti il reperimento e la lettura in italiano (**a casa, ca 1 h**), in modo da poterne poi esaminare alcuni passi significativi, dando per scontato il contesto generale.

A. Canova, *Palamede*, inizio XIX sec.



Lezione IX: La contesa per le armi, Aiace (2h)

Assieme ai ragazzi, in una lezione partecipata, si ricaveranno le seguenti linee generali:

- Si tratta di una sorta di processo davanti alla corte dei Greci, per stabilire chi meriti maggiormente l'eredità di Achille.
- I contendenti sono due, che si connotano per opposte caratteristiche: Aiace rappresenta, per così dire, il modello dell' "eroe omerico", che basa tutto il suo valore sulla forza fisica e critica il rivale perché troppo incline all'utilizzo della sagacia, se non proprio dell'inganno. Ulisse, invece, ritiene superato il modo muscolare di gestire la guerra da parte di Aiace e fa delle sue accuse il vanto del proprio operato.



Trepolo, *Suicidio di Aiace Telamónio*, XVIII sec.

- Il "nuovo tipo" di eroe vince e Aiace non accetta la sconfitta, decidendo di uccidersi con le sue stesse armi e quella forza per e con la quale è vissuto; di fatto si assiste al suicidio del modello eroico tradizionale con il benessere di coloro che in precedenza ne avevano condiviso i valori, ma ritengono sia ora di voltare pagina.
- Ovidio ripercorre le tappe fondamentali della vicenda troiana, quelle che in parte sono state presentate da Sinone, ma, a differenza di Virgilio, non condanna l'astuzia; certo il suo punto di vista non è quello dello sconfitto dalle strategie greche, né il suo scopo primo è la difesa di Enea da un'eventuale colpa di viltà.

Resta il fatto che tutto il mondo valoriale omerico, se già era stato sicuramente modificato da Virgilio con la figura appunto di Enea, viene completamente ridimensionato.

Propongo di sottoporre agli studenti i gruppi di versi citati e di esortarli, aiutandosi anche con la traduzione italiana, a commentarli. Il docente tirerà poi le fila.

Il primo a prendere la parola è Aiace che subito viene connotato con un epiteto tipicamente omerico, *clipei dominus septemplex* (v. 2): il signore dallo scudo a sette strati. La sua figura viene però anche subito svalutata perché se ne ricorda l'iracondia accecante: *erat impatiens irae* (v. 3), *torvo...vultu* (v. 3-4).

Immediato il suo attacco a Ulisse che non riterrebbe nemmeno degno di essere messo a confronto con lui (vv. 5-14):



'Agimus, pro Iuppiter!' inquit 5
'ante rates causam, et mecum confertur Ulixes!
at non Hectoreis dubitavit cedere flammis,
quas ego sustinui, quas hac a classe fugavi.
Tutius est igitur **fictis contendere verbis,**
quam pugnare manu, sed nec mihi dicere promptum, 10
nec facere est isti: quantumque ego Marte feroci
inque acie valeo, **tantum valet iste loquendo.**
Nec memoranda tamen vobis mea facta, Pelasgi,
esse reor: vidistis enim; **sua narret Ulixes,**
quae sine teste gerit, quorum nox conscia sola est!

P. Fontana, *Aiace*, 1817

Le accuse mosse sono di viltà per aver ceduto davanti alle navi incendiate da Ettore, mentre egli stesso ha resistito e rintuzzato le fiamme. Inoltre si contrappone al *pugnare manu* il *fictis contendere verbis*: è più sicuro (e meno glorioso, quindi si ribadisce l'accusa di viltà) limitarsi a parlare piuttosto che combattere. Alla propria persona paragonabile a Marte si contrappone nuovamente un valore "a parole" (*tantum valet iste loquendo*) e delle azioni che, se compiute, sono avvenute di notte, senza testimoni. Si può ricordare a questo punto, perché gli studenti la conosceranno anche solo per aver letto i poemi epici in traduzione al biennio, l'importanza per gli eroi omerici che le loro gesta siano ratificate da testimoni per poter essere davvero gloriose.

È poi interessante, proseguendo con la lettura del testo latino, il fatto che Aiace esalti la propria stirpe: discende da Giove ed è imparentato con Achille stesso, mentre Ulisse: *sanguine cretus/ Sisyphio furtisque et fraude simillimus illi* (vv.31-32). Il rivale ha, per così dire, nel DNA il gene della furfanteria, visto che si sceglie la versione del mito per cui Sisifo, uomo astuto e ingannevole per eccellenza, ne è il padre. Mi pare interessante il confronto con la nota letta alla lezione IV in riferimento alla parentela di Sinone e Ulisse tramite un ascendente altrettanto malfamato: *Autolycus* noto *fur*.

Anche Aiace, come Sinone, ricorda la vicenda di Palamede, il fatto che gli sia costato la vita, a seguito di un'accusa costruita ad arte, aver smascherato la falsa pazzia di Ulisse ed averlo costretto a seguire i Greci a Troia, e conclude al v. 62: *sic pugnat sic est metuendus Ulixes*. Ma al momento della necessità, quando i compagni sono in pericolo, per esempio per l'attacco dei troiani, appoggiati da Giove, alle navi (vv.93-95):

Ubi nunc facundus Ulixes?

Nempe ego **mille** meo protexi pectore **puppes**,
spem vestri reditus: date pro tot navibus arma!

Non la facondia ma l'eroismo ha salvato la speranza di ritorno dei Greci: Aiace si attribuisce in modo senz'altro iperbolico (*mille puppes*), che risulta vanaglorioso al lettore, la salvezza della flotta. All'opposto Ulisse agisce, viene ripetuto, nell'ombra e mai da solo, pertanto le armi dovrebbero essere suddivise fra lui e Diomede: vengono ripresi l'episodio iliadico dell'uccisione di Reso nel sonno e non in battaglia, della spia Dolone, un imbecille, e il furto del Palladio. Le armi stesse, però, oltre al fatto che sarebbero troppo pesanti per un uomo poco allenato alla battaglia, sarebbero inutili, anzi dannose a chi agisce nella notte perché rischia di essere scoperto (vv. 103-106):

Quo tamen haec Ithaco, qui clam, qui semper inermis
rem gerit et furtis incautum decipit hostem?
ipse nitor galeae claro radiantis ab auro 105
insidias prodet manifestabitque latentem.

Sembra davvero che qui Ovidio ammicchi a Virgilio, al testo che abbiamo citato per la definizione di *immemor*, cioè a quando Eurialo (9, 373 s.), inesperto e sconsiderato, *immemor* appunto, ha indossato l'elmo rubato al nemico e si è fatto sorprendere dagli avversari (lezione VII). Ma Ulisse potrebbe mai essere altrettanto "distratto"?

Interessante a questo proposito anche se datato (e purtroppo non di libera fruizione), l'articolo di M. Labate, *Ulisse, Eurialo e le armi di Achille* (Ov. *Met.* XIII 98 ssg.), in "Atene e Roma" 25 (1980), pp. 28-32, che sottolinea la rete di allusioni e riletture, che vanno a intaccare anche la dolonia omerica, provocate da questo accostamento. Forse azzardata ma legittima a mio avviso la domanda se Ovidio, in questo improbabile confronto fra Eurialo e Ulisse *immemores*, non abbia sottilmente alluso anche all'altro passo virgiliano quello in cui, come detto sopra, Achemenide fa cenno alla "smemoratazza" dei compagni (e quindi di Ulisse) nel lasciarlo nell'antro del Ciclope (3, 617). Ma forse qui siamo nella fantainterpretazione....

A casa: si possono far leggere a gruppi agli studenti i passi latini più ampi del discorso di Ulisse che verranno presi in esame. Se optiamo per tre gruppi, cercando un numero di versi abbastanza equilibrato, possiamo così suddividerli (**ca 1 h**): I gruppo: vv. 123-127; 128-139; 187-195; II gruppo: vv. 207-215; 219-224; 306-309; 313-319; III gruppo: vv. 339-353; 361-369.

Lezione X-XI: La contesa per le armi, Ulisse (il brano è davvero molto lungo e articolato, quindi penso non basti una lezione, ne propongo 2 di 2 h)

Anche in questo caso suggerisco di sottoporre agli studenti i gruppi di versi citati e di esortarli, aiutandosi anche con la tradizione italiana, a commentarli. Il docente tirerà poi le fila.

Molto diversa la presentazione di Ulisse da parte di Ovidio che mostra subito di parteggiare per lui e non avrebbe potuto essere diversamente, visto il suo amore per l'arte raffinata della parola (vv. 123-127).

Finierat Telamone satus, vulgique secutum
ultima murmur erat, donec Laertius heros
adstitit atque **oculos paulum tellure moratos** 125
sustulit ad proceres expectatoque resolvit
ora sono, neque abest facundis gratia dictis.

Ben lungi dall'essere impaziente per l'ira e dal muovere intorno lo sguardo torvo, Ulisse, da consumato oratore, attende in piedi (*adstitit*) ad occhi bassi (*oculos paulum tellure moratos*), in attesa che gli astanti smettano di mormorare, poi fissa gli occhi in faccia ai capi (*sustulit ad proceres*) e pronuncia il discorso per cui ha provocato l'aspettativa (*expectato sono*) con notevole piacevole facondia (*neque abest facundis gratia dictis*). Credo che l'uso della litote che nega l'assenza di grazia nelle parole eloquenti, sia voluta non certo per attenuare ma per rafforzare l'affermazione.



Il suo discorso è molto più lungo ed articolato di quello dell'avversario, come giustamente dev'essere, viste le caratteristiche dei due: non si limita a rispondere alle accuse mosse, ma si sofferma anche su episodi che precedentemente non sono stati citati.

Le prime parole di Ulisse si possano avvicinare all'*insinuatio*, cioè a quell'esordio che, a differenza del *principium*, si utilizza quando la causa non è limpida (*turpem causam habemus, hoc est, cum ipsa res animum auditoris a nobis alienat*) o si pensa che l'uditorio sia già stato conquistato dall'avversario (*cum animus auditoris persuasus esse videtur ab iis, qui ante contra dixerunt*) o si sa che il pubblico è già stanco del dibattito (*cum defessus est eos audiendo*) e conseguentemente si cerca di catturarne la benevolenza senza andare dritti al punto focale della causa. Chiari in proposito i passi (che si possono presentare agli studenti) tratti dalle *Rhetorica ad Herennium*, un manuale a lungo attribuito erroneamente a Cicerone, presumibilmente di un tale Cornificio, legato alla scuola dei *Rhetores Latini* dell'inizio del I sec. a C. (1, 6):



Cum haec ita sint, conveniet exordiorum rationem ad causae genus adcommo-
dari. Exordiorum duo sunt genera: **principium**, quod Graece
prooemium appellatur, et **insinuatio**, quae epodos nominatur.

Principium est, cum statim auditoris animum nobis idoneum reddimus ad
audiendum. Id ita sumitur, ut attentos, ut dociles, ut benivolos auditores
habere possimus. (...) Sin turpe causae genus erit, insinuatione utendum est.

E 1, 9:

Tria sunt tempora, quibus principio uti non possumus, quae diligenter sunt
consideranda: aut cum **turpem causam habemus**, hoc est, **cum ipsa res
animum auditoris a nobis alienat**; aut **cum animus auditoris persuasus esse
videtur ab iis, qui ante contra dixerunt**; aut **cum defessus est eos audiendo**,
qui ante dixerunt.

Rhetorica ad Herennium, Ms. Vaticanus Palatinus lat. 1459, fol. 1r. XIV secolo

Ulisse sa che Aiace non può competere con lui in eloquenza, ma il mormorio del pubblico (benché si tratti del *vulgus* e non dei *proceres* cui si rivolge lui) potrebbe indicare approvazione; d'altro canto si tratta di un uditorio di guerrieri più atti all'agire che all'ascolto e, se anche l'avversario non ha parlato a lungo, può non avere più molta pazienza. Infine, la sua causa non parte avvantaggiata proprio a causa della tipologia di astanti. L'oratore comincia quindi "alla lontana" lamentando la scomparsa prematura di Achille che ha purtroppo portato alla disputa e si lascia anche sfuggire ad arte una lacrima (vv. 128-133):

'Si mea cum vestris valuissent vota, Pelasgi,
non foret ambiguus tanti certaminis heres,
tuque tuis armis, nos te poteremur, Achille, 130
quem quoniam non aequa mihi vobisque negarunt
fata,' (**manuque simul veluti lacrimantia tersit
lumina**)

L'assunto da cui parte è che merita le armi perché solo grazie a lui Achille si è aggiunto ai guerrieri Danai, mentre Aiace viene definito senza mezzi termini "ebete" (*hebes*), così come più avanti nelle parole di Ulisse sarà chiamato *stolidus* (327): l'astuzia dell'Itacese, non la forza brutta dell'altro ha sempre aiutato i Greci e lui non ha fatto altro che sfruttare al meglio le proprie doti (vv.133-139)

Quis magno melius succedat Achilli,
quam per quem magnus Danais successit Achilles?
huic modo ne prosit, quod, uti est, **hebes** esse videtur, 135
neve mihi noceat, quod **vobis semper, Achivi,**
profuit ingenium, meaque haec facundia, siqua est,
quae nunc pro domino, **pro vobis saepe locuta est,**
invidia careat, **bona nec sua quisque recuset.**

Anche in seguito, dopo aver narrato più estesamente le modalità con cui ha indotto Achille a seguire i compagni, con l'astuzia, facendo leva sui suoi istinti bellici, conclude: *ergo opera illius mea sunt* (v. 171) e soggiunge (vv. 179-180: *illis haec armis, quibus est inventus Achilles, / arma peto: vivo dederam, post fata reposco*).

Ulisse sembra qui utilizzare l'argomentazione tipica dell'orazione giudiziaria: l'entimema, cioè quel procedimento deduttivo che richiama un sillogismo ma non parte da premesse inconfutabili: Ulisse ha smascherato Achille, Achille ha combattuto per i Greci grazie a lui, Ulisse merita le armi di Achille.

Achille a Sciro. Mosaico pavimentale IV sec. d. C.



Egli si attribuisce poi il merito di aver permesso la partenza delle navi dall'Aulide convincendo Agamennone a sacrificare la figlia, secondo il volere degli dèi e addirittura ingannando la madre perché gliela consegnasse: mai Aiace sarebbe riuscito in un'impresa simile (vv. 187-195):

Atque in rege tamen pater est, ego mite parentis
ingenium verbis ad publica commoda verti:
hanc equidem (**fateor, fassoque ignoscat Atrides**)
difficilem tenui sub iniquo iudice causam. 190
hunc tamen **utilitas populi** fraterque datique
summa movet sceptri, laudem ut cum sanguine penset;
mittor et ad matrem, **quae non hortanda, sed astu**
decipienda fuit, quo si Telamonius isset,
orba suis essent etiam nunc lintea ventis.

Potremmo aggiungere che per un eroe omerico non potrebbe essere motivo di vanto aver ingannato una donna (*quae non hortanda, sed astu/ decipienda fuit*), ma Ulisse, da valido oratore, sembra trattare almeno questa parte di causa secondo lo *status* della *comparatio*: per difendersi non nega di aver commesso il fatto (*fateor, fassoque ignoscat Atrides*), ma punta l'attenzione sul bene che ne è conseguito (*utilitas populi*), superiore al male, nell'ambito in particolare dell'utilità pubblica. Possiamo ricordarne la definizione di Cicerone nel *de invetione* (2, 72): *Comparatio est cum aliquid factum, quod ipsum non sit probandum, ex eo, cuius de causa factum est, defenditur.*



F. Primaticcio, *Ricongiungimento di Ulisse e Penelope*, XVI sec.

Proprio le parole di Ulisse, all'opposto delle gesta, hanno consentito in quella circostanza di patrocinare una causa difficile (*difficilem causam*), di fronte ad un giudice non imparziale, un padre oltre che, anzi, prima che un re (*sub iniquo iudice; Atque in rege tamen pater est*). Proprio per la sua abilità oratoria e la sua spregiudicatezza (*audax orator* v. 196) è stato scelto per andare alla rocca di Troia a reclamare, quale ambasciatore, ma accusatore di Pride, Elena e la preda strappata ai Greci. *Interritus* ha agito anche senza toccare le armi; vengono quindi rintuzzate, per così dire, l'accusa di debolezza e codardia, mosse da Aiace che al v. 109 ha definito *imbelles* le sue braccia, al v. 111 ha parlato di *timidae sinistrae* nata solo per commettere dei furti, in riferimento alla mano con cui avrebbe dovuto reggere lo scudo di Achille e al v. 115 lo ha chiamato *timidissime*, vincitore solo nella fuga.

Forse in omaggio a questa contrapposizione, in una sorta di ammiccante "rimando interno", Ovidio a 14, 671, in un contesto totalmente altro, definisce Penelope *coniunx timidi vel audacis Ulixei*.

A riprova del fatto che l'azione non consiste solo nella mischia o nel corpo a corpo, Ulisse attacca l'avversario sul suo stesso piano, definendolo inutile (*quis tuus usus erat?*) nei lunghi periodi in cui la guerra è stata in stallo, dal momento che Aiace sa solo combattere (*quid facis interea, qui nil nisi proelia nosti?*), mentre Ulisse ha compiuto le sue azioni (*mea facta*) nelle strategie, nelle missioni, nelle trame, nel tenere compatto l'esercito (vv. 207-215):

Post acies primas urbis se moenibus hostes
 continuare diu, nec aperti copia Martis
 ulla fuit; decimo demum pugnavimus anno:
quid facis interea, qui nil nisi proelia nosti? 210
quis tuus usus erat? nam si **mea facta** requiris,
 hostibus insidior, fossa munimina cingo,
 consolor socios, ut longi taedia belli
 mente ferant placida, doceo, quo simus alendi
 armandique modo, mittor, quo postulat usus. 215

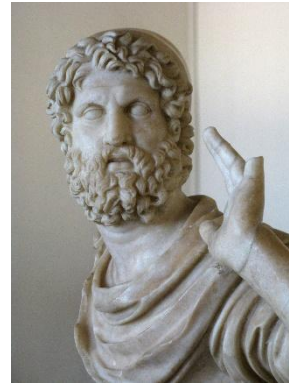
Ulisse, utilizzando l'anticategoria, cioè un procedimento per cui l'accusatore è ritenuto inadatto in quanto si macchia proprio della stessa colpa dell'accusato, contrattacca Aiace rinfacciandogli di non aver agito per trattenere i compagni al falso annuncio del ritorno in Grecia (*quodque potest, pugnet!*), dimostrando di essere proprio lui quello capace solo di vaniloquio (*non erat hoc nimium numquam nisi magna loquenti*) (vv. 219-224):

Non sinat hoc Aiax delendaque Pergama poscat,
quodque potest, pugnet! cur non remoratur ituros? 220
 cur non arma capit, dat, quod vaga turba sequatur?
non erat hoc nimium numquam nisi magna loquenti.

quid, quod et ipse fugit? vidi, puduitque videre,
cum tu terga dares inhonestaque vela parares.

Invece sono proprio le parole efficaci di Ulisse a trattenere i compagni, quella facondia sorta dal pericolo (v. 228 s.: *Talibus atque aliis, in quae dolor ipse disertum/ fecerat*) e, conclude l'itacese forse con una punta di ironia, anche le imprese di Aiace (*quodcumque potest fecisse videri/ fortiter iste*) da quel momento in poi gli si possono ascrivere, perché grazie al suo discorso, come gli altri, non si è imbarcato per la fuga precipitosa in patria (*qui dantem terga retraxi*, vv.236 s.):

Tempore ab hoc, **quodcumque potest fecisse videri
fortiter iste**, meum est, **qui dantem terga retraxi**.



Ulisse tuttavia decide di gareggiare anche ad armi pari con Aiace, ricordando benché apparentemente in modo cursorio, le sue numerose imprese belliche di cui porta le ferite, mentre l'avversario di fatto non ha versato nemmeno una goccia di sangue. Sembra tuttavia riconoscere i meriti del rivale, invero per distinguersi da lui, dichiarando di non voler malignamente sminuirlo (*neque enim benefacta maligne/detractare meum est* vv. 270 s.); ridimensiona tuttavia le *mille puppes* del v. 94 che avrebbe salvato da solo dall'incendio, invitandolo a condividere con altri il merito dell'impresa. Proprio Ulisse poi è colui che ha portato sulle spalle il cadavere di Achille vestito delle armi, dimostrando di avere forza sufficiente (v. 286: *sunt mihi, quae valeant in talia pondera, vires*), ma le sue parole si focalizzano più sulla sua capacità di comprendere l'onore che gli sarebbe fatto se ottenesse il premio (v. 287 *est animus certe vestros sensurus honores*), rispetto a Aiace che pretende per sé delle armi che non capisce, perché la sua mente limitata non interpreterebbe quanto vi è cesellato (v. 295: *potulat, ut capiat, quae on intelligit, arma*). La raffinatezza, la sensibilità non la forza bruta devono essere i veri eredi di Achille, il quale certo non si è unito subito alla spedizione ma lo ha fatto per amore di sua madre, quindi per il suo animo nobile, così come Ulisse si era finto pazzo per restare vicino alla famiglia. Se Aiace ha sottolineato che solo un uomo più scaltro di lui (v. 37 *sollertior*), Palamede, era riuscito a scoprirlo e a costringerlo a partire per Troia, Ulisse sembra invece voler dimostrare e vantare in questo campo la propria superiorità, dal momento che lui, smascherato da Palamede, ha a sua volta svelato con il proprio *ingegnum* l'inganno di Achille, mentre Aiace si sarebbe fatto ingannare da entrambi vv. 304 s.: *deprensus Ulixis/ ingenio tamen ille, at non Aiacis Ulixis*.

Per difendersi inoltre dall'accusa più delicata, quella di aver ingiustamente accusato Palamede, la stessa che si poneva all'origine della sorte di Sinone nel falso racconto dell'*Eneide*, Ulisse si affida a prove di corruzione che definiremo inconfutabili (v. 312: *vidistis, pretioque obiecta patebant*), ma, molto sottilmente, per evitare che i Greci siano presi da dubbi, li coinvolge nella propria eventuale colpa, accusando contemporaneamente Aiace di gettare infamia sia su di lui sia su di loro (*vobis quoque digna pudore/ obicit*); se infatti sono vere le parole dell'avversario sul fatto che l'accusa contro Palamede era infondata, allora anche i Greci sono colpevoli di averlo condannato ingiustamente (*vobis damnasse decorum est?*) (vv. 306-309):

Neve in me stolidae convicia fundere linguae
admiremur eum, **vobis quoque digna pudore
obicit**. an falso Palameden crimine turpe
accusasse mihi, **vobis damnasse decorum est?**

Anche per quanto riguarda l'accusa di aver abbandonato Fetonte sull'isola di Lemno, per cui Aiace lo aveva definito *hortator scelerum* (v. 45), dal momento che i Greci si erano lasciati indurre appunto a lasciarlo solo, Ulisse coinvolge i presenti nel suo agire, che non nega (*nec me suasisse negabo*); si serve di una sorta di *remotio criminis*, uno *status* per cui si impostare la difesa asserendo di essere sì colpevole, ma perché spinto da altri, in questo caso proprio i suoi compagni (*factum defendite vestrum!/ consististis enim*).

Se vogliamo fornire una definizione di *remotio criminis* possiamo ancora una volta ricorrere al *de inventione* di Cicerone (1, 15):

Remotio criminis est, cum id crimen, quod infertur, ab se et ab sua culpa et potestate in alium reus remove conatur. Id dupliciter fieri poterit, si aut causa aut factum in alium transferetur. Causa transferetur, cum aliena dicitur vi et potestate factum, factum autem, cum alius aut debuisse aut potuisse facere dicitur.

Ulisse ritiene però di non essere imputabile per questo (*nec (...) esse reus merui*), dal momento che si è limitato a dare un consiglio a Filottete, che lo ha accolto; l'accento è posto sulla opportunità (*felix*) del consiglio oltre che sulla lealtà (*fida*), quella appunto che veniva messa in dubbio con la denominazione di *scelus* utilizzata da Aiace (vv. 313-319):

**Nec, Poentiaden quod habet Vulcania Lemnos,
esse reus merui (factum defendite vestrum!
consensistis enim), nec me suasisse negabo,** 315
ut se subtraheret bellique viaeque labori
temptaretque feros requie lenire dolores.
paruit—et vivit! non haec sententia tantum
fida, sed et **felix**, cum sit satis esse fidelem.

Ulisse non si cura di giustificare il fatto di aver agito di notte, ma mostra come le sue azioni “non convenzionali” siano state provvidenziali per l'esito della guerra e non si vergogna di aver operato con Diomede, un solo eroe e amico, dal momento che anche Aiace, a dispetto di quanto dice, non ha mai agito da solo, anzi si è sempre mosso assieme a più Greci (*nec tu, cum socia clipeum pro classe tenebas, / solus eras: tibi turba comes, mihi contigit unus*) (vv. 339-353):



G.B. Garberini, *Diomede e Ulisse fuggono dopo il furto del Palladio*, 1842

**Nempe capi Troiam prohibebant fata sine illo:
fortis ubi est Ajax? ubi sunt ingentia magni** 340
verba viri? cur hic metuis? cur audet Ulixes
ire per excubias et **se committere nocti**
perque feros enses non tantum moenia Troum,
verum etiam summas arces intrare suaque
eripere aede deam raptamque adferre per
hostes? 345
**quae nisi fecissem, frustra Telamone creatus
gestasset laeva taurorum tergora septem.**
illa nocte mihi Troiae victoria parta est:
Pergama tunc vici, cum vinci posse coegi.
Desine Tydiden vultuque et murmure nobis 350
ostentare meum: pars est sua laudis in illo!
**nec tu, cum socia clipeum pro classe tenebas,
solus eras: tibi turba comes, mihi contigit unus.**

È stato proprio di notte che è nata la vittoria dei Greci (*illa nocte mihi Troiae victoria parta est*), la notte del furto del Palladio commesso da Ulisse e Diomede, imprescindibile per la caduta della città. L'oratore sembra difendersi, invocando una “causa di forza maggiore”, quello che nell'antica dottrina degli *status* faceva parte della *venia* (come accennato alla lezione VI), la strategia secondo cui non potendo negare il fatto, si chiedeva misericordia, invocando appunto motivazioni quali la forza maggiore, la casualità o l'involontarietà. È quella che nel *de inventione* di Cicerone viene definita *concessio* (1, 15):

Concessio est, cum reus non id, quod factum est, defendit, sed ut ignoscatur, postulat. Haec in duas partes dividitur, purgationem et deprecationem. Purgatio est, cum factum conceditur, culpa removetur. Haec partes habet tres, imprudentiam, casum, necessitatem. Deprecatio est, cum et consulto peccasse reus se confitetur et tamen, ut ignoscatur, postulat; quod genus perraro potest accidere.

È tuttavia evidente che, in questo caso, Ulisse non ha nessuna intenzione di chiedere perdono per l'azione, anzi: non c'era alternativa alla conquista della città se non la rimozione della statua dalla rocca (*nempe capi*

Troiam prohibebant fata sine illo) e servivano non le parole vuote, come quelle del vanaglorioso Aiace, *fortis* in senso ovviamente ironico (*fortis ubi est Ajax? ubi sunt ingentia magni verba viri?*), ma l'azione di un uomo perspicace, degna di chi ha il coraggio di affidarsi alla notte (*se committere nocti*). Senza quella missione intrepida, diremo al limite dell'*hýbris*, non solo le gesta ma la vita stessa di Aiace sarebbe stata inutile: *quae nisi fecissem, frustra Telamone creatus/ gestasset laeva taurorum tergora septem*.

La conclusione che trae Ulisse nella sua *peroratio* è che merita le armi di Achille perché la sua forza è la mente (*nec non in corpore nostro/ pectora sunt potiora manu: vigor omnis in illis*) e la mente è superiore alla forza e la guida: anche Aiace, privo di cervello, ha bisogno del suo consiglio per essere indirizzato verso i giusti combattimenti (*ingenium est, quod eget moderamine nostro*) e soprattutto con il suo acume l'oratore guarda al futuro (*mihi cura futuri*) (vv. 361-369):

Tibi dextera bello
utilis, **ingenium est, quod eget moderamine nostro;**
tu vires sine mente geris, **mihi cura futuri;**
tu pugnare potes, pugnandi tempora mecum
eligit Atrides; tu tantum corpore prodes, 365
nos animo; quantoque ratem qui temperat, anteit
remigis officium, quanto dux milite maior,
tantum ego te supero. **Nec non in corpore nostro**
pectora sunt potiora manu: vigor omnis in illis.

Lo sguardo verso il futuro, un futuro dominato dall'intelligenza e non dalla forza bruta e quello che muove anche Odivio a rinnovare il codice epico e soprattutto è quello che convince il pubblico dei *proceres* a dichiarare la vittoria di Ulisse e a preferire il *disertus* al *fortis* (v. 382 s.: *Mota manus procerum est, et quid facundia posset, / re patuit, fortisque viri tulit arma disertus*), quello stesso *disertus* che Virgilio invece aveva condannato come *scelerum inventor*, almeno fino a quando, se non altro secondo parte dell'esegesi, le traversie non lo avevano reso *infelix* al pari di Enea.

La critica moderna non è unanime in questo giudizio, ad esempio E. Lorenzetti, *L'armorum iudicium di Ovidio: appunti sulla tradizione epica nelle Metamorfosi*, in "Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata" 34 (2001), pp. 219-247 (purtroppo non disponibile on line), con un'ampia e ben documentata analisi del lungo brano, delle sue specificità oratorie ma soprattutto dei parallelismi fra gesta citate dai contendenti e passi omerici, vuole dimostrare che Ovidio non parteggia per Ulisse e per la sua scaltrezza, né intende condannare o parodiare il mondo epico.

Per chi volesse approfondire l'*armorum iudicium* delle *Metamorfosi*, c'è un'ampia bibliografia che si occupa delle fonti, del contesto, del commento puntuale dei due discorsi, della loro analisi da un punto di vista retorico (fruibili on line, ma purtroppo nessuno in italiano: Th. Duc, *Postulat, ut capiat, quae non intellegit, arma (Ov., Met XIII, 295): un discours programmatique?*, in "Latomus" 53 (1994), pp. 126-131 - <https://www.jstor.org/stable/41536832>; E. Tola, ... *Quid facundia posset / re patuit (Ov., Met. XIII 382-383): las estrategias oratorias de Ulises en el armorum iudicium ovidiano*, in "Emerita, Revista de Lingüística y Filología Clásica" 78 (2010), pp. 299-318 -

[https://www.academia.edu/12893159/ Quid facundia posset Re patuit Ov Met XIII 382 383 las estrategias oratorias de Ulises el el armorum iudicium ovidiano EMERITA 78 2010 pp 299 318](https://www.academia.edu/12893159/Quid_facundia_posset_Re_patuit_Ov_Met_XIII_382_383_las_estrategias_oratorias_de_Ulises_el_el_armorum_iudicium_ovidiano)).

M.G. De Sarno, *L'Armorum Iudicium'. Una controversia nelle "Metamorfosi" di Ovidio? (Met. 13, 1-381)*, in "Atti e Memorie dell'Accademia Toscana la Colombaria" 51 (1986), 3-104, che però purtroppo non è disponibile on line, è interessata particolarmente al confronto con le *suasoriae* e le *controversiae* del tempo. Il suo lavoro è molto ampio e argomentato, con diversi confronti con altre opere sia retoriche, in particolare i discorsi di Antistene, retore greco del IV sec. a.C., sia epiche.

All'interno della bibliografia moderna vengono citati anche alcuni passi della *Rhetorica ad Herennium* (1, 18; 1, 27; 2, 28), del *de inventione* di Cicerone (1, 92) di Seneca Retore (*contr.* 2, 2, 8), in cui si nota come il contrasto per le armi di Achille fosse spesso soggetto delle esercitazioni scolastiche anche se particolarmente nella controversia se Ulisse avesse o meno ucciso Aiace dopo la vittoria.

Non molti, come detto, sono i testi che si possono leggere in rete, ad esempio J. R. Huyck, *A commentary on Ovid's Armorum Iudicium, "Metamorphoses" 12.612-13.398*, dissertazione dottorale del 1991 dell'Harvard University, credo si trovi solo in alcune biblioteche universitarie. Allo stesso modo non si può accedere gratuitamente al volume di S. Papaioannou, *Redesigning Achilles: 'Recycling' the Epic Cycle in the 'Little Iliad' (Ovid, Metamorphoses 12. 1-13. 622)*, De Gruyter, Berlin New York 2007, che dedica un corposo capitolo al passo: cap. 5, *The 'Judgment of the Arms': Re-Constructing Achilles*, pp. 153-206, né al più recente lavoro della medesima autrice, che paragona la trattazione di Ovidio a quella di Quinto Smirneo, *Posthomerica: Epic Performance, Poetics and Persuasion in Ovid's and Quintus' Reconstructions of the Hoplōn krisis*, in S. Papaioannou, A. Serafim, K.N. Demetriou (ed.), *The Ancient Art of Persuasion across Genres and Topics*, Brill, Leiden-New York 2019, pp. 35-51. Ancora non è fruibile liberamente il recente contributo di G. Mader, *Lightweights, Heavyweights, and Refracted Poetics at Ovid, Met. 13.103-112*, in "Mnemosyne" 73 (2020), pp. 279-295, che evidenzia in particolare come Aiace, per svalutare Ulisse, si serva di affermazioni di "debolezza" che sono solitamente quelle utilizzate da parte dei poeti nella *recusatio* elegiaca, per non assumersi l'onere del genere epico.

La cosa che emerge comunque con chiarezza dai diversi contributi è che Ovidio contrappone al modello epico tradizionale di Aiace e quindi al suo stile che riprende questo genere, un nuovo modello di "eroe", degno erede non solo delle armi ma anche di incarnare Achille: l'uomo che vince con l'abilità oratoria e le sue capacità mentali più che fisiche. Anche lo stile di Ulisse è differente da quello dell'altro contendente, più ampio, più colorito, più affascinante. In questo modo Ovidio presenta la sua nuova epica che parte dal modello tradizionale, anche virgiliano, allo scopo però di emularlo e superarlo con una nuova commistione di generi che possiamo definire tipicamente alessandrina. Fra i testi ad accesso libero, si può vedere H. Casanova-Robin, *D'Homère à Ovide. Le discours d'Ulysse dans l'armorum iudicium (Métamorphoses, XIII). Rhétorique et spécularité*, in "Gaia" 7 (2010), pp. 411-423 (https://www.persee.fr/doc/gaia_1287-3349_2003_num_7_1_1434), che mette in luce in particolare come gli stessi episodi siano letti da punti di vista diversi da Aiace e Ulisse, ma anche in prospettiva differente rispetto alla tradizione epica, cosa che porta appunto ad una revisione del codice epico, in cui il posto del *virtutis honor* è preso da *ingegnum* e *facundia*. Incentrato sulla commistione dei generi, ma non fruibile gratuitamente è J.Ch. Jolivet, *Le chant XIII des Métamorphoses d'Ovide: le texte et le paratexte*, in H. Casanova-Robin (éd.), *Ovide, figures de l'hybride. Illustrations littéraires et figurées de l'esthétique ovidienne à travers les âges*, H. Champion, Paris 2009, pp. 223-233.

Infine, per approfondire la teoria degli *status causae* cui si è fatto qua e là riferimento, è utile un volume, non ad accesso libero, che se ne occupa però in riferimento all'Eneide e al commento di Ti. Cl. Donato alla stessa: L. Pirovano, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato. Problemi di retorica*, Herder, Roma 2006.

A casa: (ca 1h e 30') si possono assegnare agli studenti, a gruppi o a seconda delle lingue note ai singoli, alcuni testi consultabili liberamente, perché poi vengano esposti in classe.

Lezione XII: Achemenide e Macareo (2h)

Dopo una revisione con una lezione partecipata dei punti essenziali della bibliografia assegnata come compito, l'ultimo episodio che, secondo me, si può prendere in considerazione, si inserisce in quella che viene anche definita l'*Odissea* di Ovidio: siamo nel XIV libro, Enea, salito in superficie dopo la discesa agli inferi, sta per seppellire la sua anziana nutrice e incontra Macareo che subito riconosce il vecchio compagno Achemenide. Ovidio si sofferma a specificare che non è più nello stato di selvaggio in cui lo avevano incontrato i Troiani, certo se ne giustifica così l'immediato riconoscimento da parte del greco, ma si tratta indubbiamente di un richiamo ironico proprio al testo virgiliano (vv. 165 s.): *iam non hirsutus amictu,/ iam suus et spinis conserto tegmine nullis.*

A differenza di quanto abbiamo letto nell'*Eneide*, non assistiamo all'incontro di Achemenide con i Troiani che invece è ripreso dalle parole di assoluta gratitudine del Greco; Macareo è stupito di vedere il compagno in una nave che definisce *barbara*, secondo il costume di chiamare "barbari" tutti gli stranieri, ma in lui non c'è alcun timore di fronte al nemico di un tempo, neanche quando, senz'ombra di dubbio, capisce che la nave è troiana, visto che Achemenide cita esplicitamente Enea, pur definendolo a lui più caro del padre (v. 170: *si minus Aenean veneror genitore*). Sembra quasi che il conflitto non ci sia stato o abbia perso di importanza dopo tutto quanto è successo, una serie di eventi e di avventure che hanno anche stancato Macareo nel suo vagare, tanto da fargli rinunciare al ritorno in patria.

Se Achemenide da Virgilio era definito *comes infelicis Ulixi* (Aen. 3, 613, lez. VI), ora Macareo è chiamato *comes experientis Ulixis* v. 159, sintagma in cui l'aggettivo ha perso sia la connotazione di compassione in senso etimologico dal punto di vista di Enea o di condanna del suo essere causa di infelicità, ma focalizza l'attenzione, direi con ammirazione, sulle prove che ha affrontato, forse sulla sete di conoscenza che ci avvicina a quello che sarà l'Ulisse dantesco. Un'altra occorrenza del participio presente del verbo *experior*, *experiens*, si ha a 1, 414: i discendenti di Deucalione e Pirra, nati dal lancio delle pietre dopo il diluvio, sono definiti *genus durum (...) experiensque laborum*, una razza dura che ha fatto esperienza (e si è temprata) con le fatiche. È vero tuttavia che a 13, 712, nel ricordare il passaggio di Enea da Itaca, Ovidio definisce la zona *regnum fallacis Ulixis*, ma pare più una sorta di "epiteto fisso", un omaggio alla tradizione, che una nota di biasimo.

C'è però un passo in cui Achemenide sembra rimproverare Ulisse anche se non in modo esplicito: al momento della fuga in nave, quando il protagonista era rimasto terrorizzato sull'isola e non osava urlare per richiamare l'attenzione nel timore di farsi scoprire da Polifemo (*volui inclamare*), Ulisse, invece, per orgoglio, diremo quasi per *hýbris*, affronta anche verbalmente il Ciclope, dicendogli, sappiamo da Omero, la sua vera identità, e così mette in pericolo gli scampati (*vestrae quoque clamor Ulixis/ paene rati nocuit*).

Sembra qui di rivedere l'Ulisse spavaldo dell'*Odissea* e implicitamente si mostra la maggior sensibilità di Achemenide che teme per la flotta, sfiorata dal masso del Ciclope, come se fosse in prima persona sull'imbarcazione, ricordando quindi, ancora una volta, che gli *immemores* lo avevano abbandonato (*et, ne deprimeret fluctus ventusve carinam,/ pertimui, iam me non esse oblitus in illa*). L'aspetto messo in luce e indirettamente biasimato non è, però, l'uso dell'astuzia e dell'inganno, che anzi gli hanno concesso di vincere un essere bestiale, ma, oltre alla dimenticanza, lo sfrontato spregio del pericolo di Ulisse (vv. 179-186):



Volui inclamare, sed hosti
prodere me timui: **vestrae quoque clamor Ulixis** 180
paene rati nocuit. vidi, cum monte revulsum
inmanem scopulum medias permisit in undas;
vidi iterum veluti tormenti viribus acta
vasta Giganteo iaculantem saxa lacerto
et, ne deprimeret fluctus ventusve carinam, 185
pertimui, iam me non esse oblitus in illa.

J.M.W. Turner, *Ulysses deriding Polyphemus*, 1829

Ancora potrebbe essere un indiretto biasimo a Ulisse, ma sempre per quanto riguarda la sua tracotanza, l'elogio di Enea che forse ci saremmo aspettati più da Virgilio: è lui infatti non il padre Anchise (come a *Aen.* 3, 610 s.) che accoglie Achemenide e perciò, per stessa ammissione del Greco, gli è caro più del padre (vv. 167-173):

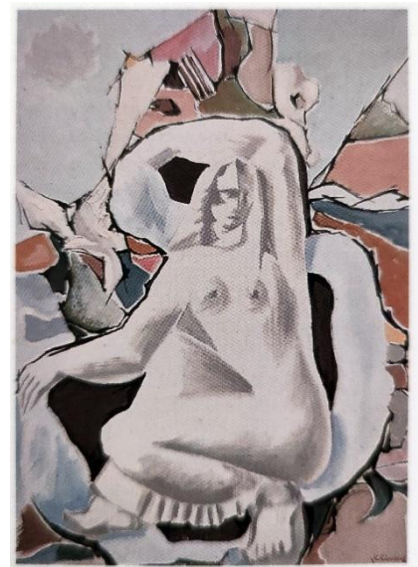
Iterum Polyphemon et illos
 adspiciam fluidos humano sanguine rictus,
hac mihi si potior domus est Ithaceque carina,
si minus Aenean veneror genitore, nec umquam 170
 esse satis potero, praestem licet omnia, gratus.
 quod loquor et spiro caelumque et sidera solis
 respicio, possimne **ingratus** et **inmemor** esse?

Si può a mio avviso far notare agli studenti come la provenienza da Itaca e il legame con Ulisse, così sottolineati da Virgilio, proprio per esaltare a contrasto l'umanità dei Troiani nell'accoglierlo, passi ora in secondo piano: Enea non è solo più importante dell'etnia e della provenienza geografica, ma addirittura di chi gli ha dato la vita, avendogli concesso appunto una seconda possibilità (*hac mihi si potior domus est Ithaceque carina, / si minus Aenean veneror genitore*). Soprattutto mi pare notevole il fatto che Achemenide dichiara che mai potrebbe essere *ingratus* et *inmemor*, richiamando credo in modo voluto gli *inmemores* che invece lo avevano, secondo i versi Virgiliani, dimenticato nella grotta del Ciclope.

Un'ottima analisi del passo si trova in G.K. Galinsky, *L'“Eneide” di Ovidio (met. XIII 623-XIV 608) ed il carattere delle Metamorfosi*, in “Maia” 28 (1976), pp. 3-18 (purtroppo non fruibile on line); l'autore fa un discorso più ampio su tutta la trattazione della vicenda di Enea da parte di Ovidio, e sottolinea la sua commistione di toni seri, per esempio proprio nella descrizione della *pietas* di Enea, e faceti, nonché il suo gusto per il macabro, per esempio nella descrizione dell'uccisione delle vittime da parte del Ciclope, che assume carattere grottesco e caricaturale.

Proprio nell'ambito di questa alternanza di toni e punti di vista, Macareo, nel narrare ad Achemenide le avventure seguenti a quella sull'isola dei Ciclopi, dà di Ulisse un quadro ben diverso per il suo senso di responsabilità e di rispetto dei precetti divini: quando infatti presso l'isola di Circe i compagni sono ridotti a maiali, Ulisse, avvertito da Euriloco che non ha bevuto la pozione della maga, è il loro *ultor*, non con le proprie forze e la propria sagacia, ma proprio perché si è attenuto a quanto comandato da Mercurio (*tutus eo monitisque simul caelestibus intrat*) (vv. 288-296):

Quae nisi [Eurylochus] vitasset, pecoris pars una manerem
 nunc quoque saetigeri, nec tantae cladis ab illo
 certior ad Circen **ultor** venisset Ulixes. 290
 Pacifer huic dederat florem Cyllenius album:
 moly vocant superi, nigra radice tenetur;
tutus eo monitisque simul caelestibus intrat
 ille domum Circes et ad insidiosa vocatus
 pocula conantem virga mulcere capillos 295
 repulit et stricto pavidam deterruit ense.



Μιχάλης Κιούσης, *Κίρκη* 1974

Ulisse appare qui accorto, *pius*, potremmo dire, quasi un “concorrente” di Enea, pronto a salvare i compagni seguendo il volere degli dèi. Sarà questo “nuovo” Ulisse, meno spavaldo, o la pigrizia dovuta al fatto si è persa

l'abitudine al mare a spingere Macareo, all'ordine di ripartire dopo un anno presso Circe, a scegliere una spiaggia dove fermarsi e porre fine all'avventura, ma anche alle speranze del ritorno? Il protagonista sembra propendere per la seconda ipotesi, unita al fatto che erano stati preconizzate altre fatiche e altro dolore che non si sentiva più di affrontare (vv. 436-440):

Resides et desuetudine tardi
rursus inire fretum, rursus dare vela iubemur,
ancipitesque vias et iter Titania vastum
dixerat et saevi restare pericula ponti:
pertimui, fateor, nactusque hoc litus adhaesi.

Le *ancipites vias* meritano particolare attenzione, in quanto sarebbero uno dei possibili spunti che hanno portato Dante a immaginare una rotta alternativa, dopo l'isola di Circe, verso ovest e non verso est. Ma per questo lasciamo spazio allo "spin off".

Verifica

Sicuramente non manca il materiale per scegliere differenti modalità di verifica, che vanno dall'analisi e traduzione di un brano in particolare, al confronto dei diversi passi in latino, ad un testo argomentativo, in italiano, dove si prendano in considerazione almeno alcune delle accuse mosse a Ulisse (vere o false), da Sinone, da Aiace, da Enea stesso o anche le insinuazioni di Achemenide e si cerchi di dimostrarne invece la correttezza del comportamento dell'eroe alla luce del contesto in cui si inserisce la sua figura.

In alternativa si potrebbe prevedere un lavoro a coppie o piccoli gruppi per costruire un'intervista immaginaria nell'ambito dello *storytelling*. A coppie quindi o, appunto, in piccoli gruppi, si ipotizza uno scenario di invenzione, per esempio, prima della disputa per le armi di Achille, nell'accampamento greco, o prima di entrare nel cavallo di Troia e di mandare Sinone dai nemici, o ancora in una *location* modernizzante: la villa di Ulisse a Itaca, dopo il ritorno. Si invitano gli studenti, in base ai testi che hanno letto, anche solo ad una parte di questi, per ogni gruppo/coppia, a formulare una serie di domande e di risposte, quali: "come pensa che si comporterà Sinone presso i nemici?" "Quali argomenti avete concordato per convincerli?" Oppure: "quali pensa saranno le argomentazioni di Aiace?" "Come pensa di ribattere?" Ancora: "a suo avviso perché Macareo non ha continuato con lei verso Itaca?" "Ha provato a convincerlo?"

Si possono anche aggiungere dei testi in greco o in italiano, tratti dai poemi omerici, in base a quanto hanno letto gli studenti o nell'ambito della letteratura greca o dell'epica al biennio, per es. *Il.* 2, 284-332: il discorso di Ulisse dopo aver ricondotto dalle navi i Greci che volevano tornare in patria, o *Od.* 9, 462-505, la fuga dall'isola dei Ciclopi.

Infine, se si sceglie di portare avanti il percorso con l'Ulisse dantesco, si può immaginare un discorso differente fra il poeta e il dannato, in cui il primo chiede all'interessato le motivazioni della sua condanna fra i consiglieri fraudolenti e il secondo espone le "accuse" e porta le proprie giustificazioni.

Una volta pronte le domande e le risposte, si può creare un video dell'intervista, con uno studente che funge da "giornalista" e il secondo da intervistato. Se si opta per questo lavoro, ovviamente, il tempo da dedicare non saranno le due ore canoniche della verifica, ma andrà calcolato almeno il tempo in più per la creazione del video, che potrà essere portata a termine anche a casa. Oltre al voto per la disciplina, andrà tenuto conto in quest'ipotesi anche della valutazione delle competenze nell'uso della tecnologia e nella capacità di cooperare con i compagni.

Bibliografia

- C. Baschera, *L'Ulisse di Achemenide (Aen. 3, 613 e 691)*, in "Bollettino di Studi Latini" 33 (2003), pp. 492-496
- K. P. Bednarowski, *Dido and the Motif of Deception in Aeneid 2 and 3*, in "Transactions of American Philological Association" 145 (2015), pp. 135-172
(https://www.academia.edu/25857936/Dido_and_the_Motif_of_Deception_in_Aeneid_2_and_3)
- C. Campbell, *Sinon and the Hatred of Odysseus*, in "Vergilius" 63 (2017), pp. 3-20
(<https://www.jstor.org/stable/26542606>)
- H. Casanova-Robin, *D'Homère à Ovide. Le discours d'Ulysse dans l'armorum indicium (Métamorphoses, XIII). Rhétorique et spécularité*, in "Gaia" 7 (2010), pp. 411-423 (https://www.persee.fr/doc/gaia_1287-3349_2003_num_7_1_1434)
- F. Caviglia, *Note sulle Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato*, ISU Univ. Cattolica, Milano 1995
- P.V. Cova, *Ulisse, l'altra faccia dell'eroe fraudolento*, in "Giornale di Brescia", 26.5.1996
(<https://www.ccdc.it/documento/ulisse-laltra-faccia-delleroe-fraudolento/>)
- P.V. Cova, *Autorepliche virgiliane*, in L. Castagna, C. Riboldi (a cura di), *Amicitia templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, Vita e Pensiero, Milano 2008, vol. 1, pp. 331-340
- M.G. De Sarno, *L'Armorum ludicium'. Una controversia nelle "Metamorfosi" di Ovidio? (Met. 13, 1-381)*, in "Atti e Memorie dell'Accademia Toscana la Colombaria" 51 (1986), 3-104
- M. De Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the Other Italic Languages*, Brill, Leiden-Boston, 2008
(<https://archive.org/details/MichielVaanEtymologicalDictionaryOfLatin/page/n237/mode/1up>)
- Th. Duc, *Postulat, ut capiat, quae non intellegit, arma (Ov., Met XIII, 295): un discours programmatique?*, in "Latomus" 53 (1994), pp. 126-131 (<https://www.jstor.org/stable/41536832>)
- [E. Forcellini], *Fully Digital Forcellini, Lexicon Totius Latinitatis on line*
(<https://latindiscussion.org/threads/fully-digital-forcellini-online-lexicon-totius-latinitatis.30670/>).
- G.K. Galinsky, *L'"Eneide" di Ovidio (Met. XIII 623-XIV 608) ed il carattere delle Metamorfosi*, in "Maia" 28 (1976), pp. 3-18
- R.T. Ganiban, *The Dolus and Glory of Ulysses in Aeneid 2*, in "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici" 61 (2009), pp. 57-70 (<https://www.jstor.org/stable/40236461>)
- E.L. Harrison, *Achaemenides' Unfinished Account: Vergil Aeneid 3. 588-691*, in "Classical Philology" 81 (1986), pp. 146-147 (<https://www.jstor.org/stable/269787>)
- R. Heinze, *La tecnica epica di Virgilio*, Il Mulino, Bologna 1989 (traduzione di M. Martina)
- J. R. Huyck, *A commentary on Ovid's Armorum ludicium, "Metamorphoses" 12.612-13.398*, 1991, dissertazione dottorale dell'Harvard University
- J.Ch. Jolivet, *Le chant XIII des Métamorphoses d'Ovide: le texte et le paratexte*, in H. Casanova-Robin (éd.), *Ovide, figures de l'hybride. Illustrations littéraires et figurées de l'esthétique ovidienne à travers les âges*, H. Champion, Paris 2009, pp. 223-233
- R. Kaster, *Invidia Is One Thing, Invidia Is Quite Another*, in G. Neil, R. Kaster (ed.), *Emotion, Restraint and Community in Ancient Rome*, 2005 OUP, Oxford, p. 84-103
- T.E. Kinsy, *The Achaemenides Episode in Virgil's Aeneid III*, in "Latomus" 38 (1979), pp. 110-124
(<https://www.jstor.org/stable/41531132>)

- M. Labate, *Ulisse, Eurialo e le armi di Achille* (Ov. *Met.* XIII 98 ssg.), in "Atene e Roma" 25 (1980), pp. 28-32
- J.P. Lynch, *Laocoön and Sinon: Virgil, Aeneid 2.40-198*, in "Greece & Rome" 27 (1980), pp. 170-179 (<https://www.jstor.org/stable/642539>)
- E. Lorenzetti, *L'armorum iudicium di Ovidio: appunti sulla tradizione epica nelle Metamorfosi*, in "Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata" 34 (2001), pp. 219-247
- G. Mader, *Lightweights, Heavyweights, and Refracted Poetics at Ovid, Met. 13.103-112*, in "Mnemosyne" 73 (2020), pp. 279-295
- W. Moskalow, *The Cyclops, Achaemenides, and the Permutations of the Guest-Host Relationship in "Aeneid" 1-4*, in "Vergilius" 34 (1988), pp. 25-34 (<https://www.jstor.org/stable/41592348>)
- G. Padoan, *Sinone*, in *Enciclopedia Dantesca* on line (1970) (https://www.treccani.it/enciclopedia/sinone_%28Enciclopedia-Dantesca%29/)
- S. Papaioannou, *Redesigning Achilles: 'Recycling' the Epic Cycle in the 'Little Iliad' (Ovid, Metamorphoses 12. 1-13. 622)*, De Gruyter, Berlin, New York 2007
- S. Papaioannou, *Posthomeric: Epic Performance, Poetics and Persuasion in Ovid's and Quintus' Reconstructions of the Hoplōn krisis*, in S. Papaioannou, A. Serafim, K.N. Demetriou (ed.), *The Ancient Art of Persuasion across Genres and Topics*, Brill, Leiden, New York 2019, pp. 35-51
- L. Pirovano, *Le Interpretationes Vergilianae di Tiberio Claudio Donato. Problemi di retorica*, Herder, Roma 2006
- S. Piscopo, *Sinone (Verg. Aen. 2, 57-198) e la simulatio. Dalla definizione di un concetto ad una tecnica della comunicazione*, in G. Cipriani (a cura di), *Kleos. Estemporaneo di studi e testi sulla fortuna dell'antico*, 8, Levante, Bari 2004, pp. 183-226
- G. Porto, *Sinone. La spia "dietro" al cavallo di Troia*, in "Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica", 5 maggio 2017 (<https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/storie-di-spie/sinone-la-spia-dietro-al-cavallo-di-troia.html>)
- J. Ramminger, *Imitation and Allusion in the Achaemenides Scene (Virgil, Aeneid 3.588-691)*, in "The American Journal of Philology" 112 (1991), pp. 53-71 (<https://www.jstor.org/stable/295012>)
- G. Scafoglio, *Elementi tragici nell'episodio virgiliano di Sinone*, in "Antike und Abendland" 53 (2007), pp. 76-99
- E. Tola, ... *Quid facundia posset / re patuit (Ov., Met. XIII 382-383): las estrategias oratorias de Ulises en el armorum iudicium ovidiano*, in "Emerita, Revista de Lingüística y Filología Clásica" 78 (2010), pp. 299-318 (https://www.academia.edu/12893159/Quid_facundia_posset_Re_patuit_Ov_Met_XIII_382_383_las_estrategias_oratorias_de_Ulises_el_el_armorum_iudicium_ovidiano_EMERITA_78_2010_pp_299_318)
- P. Vescovo, «A capta Troya sumit exordium» (Euripilo, Ulisse, Diomede, Sinone), in "Lettere Italiane" 68 (2016), pp. 223-245 (<https://www.jstor.org/stable/26241529>)